

Ernesto Che Guevara

I giovani



Baldini & Castoldi

Titolo originale:

«Che y la juventud»

© Herederos de Ernesto Che Guevara

© 1996, 2003 Baldini&Castoldi S.p.A.

Milano

ISBN 88-8490-348-3

L'editore, dopo avere svolto ricerche approfondite, si dichiara disposto a ottemperare ai suoi obblighi per la riproduzione della traduzione nei confronti degli aventi diritto.

Indice

Discorso inaugurale del I congresso

latinoamericano della gioventù

Che cosa deve essere un giovane comunista

Discorso al VII congresso internazionale

di architettura

Alla cerimonia di consegna dei certificati di lavoro comunista

I giovani e la Rivoluzione

Biografia minima

Discorso inaugurale del I congresso

latinoamericano della gioventù*

Compagni dell'America e del mondo intero,

sarebbe troppo lungo rivolgere individualmente a ognuno di voi, e a ognuno dei paesi che rappresentate, il saluto della nostra patria.

Ma vogliamo fare una eccezione per alcune persone che rappresentano i paesi colpiti da catastrofi provocate dalla natura o da catastrofi provocate dall'imperialismo. Questa sera vogliamo rivolgere un particolare saluto al rappresentante del popolo cileno, Clotario Bleszt,1 la cui voce giovanile avete ascoltato poco fa, e la cui maturità, tuttavia, può essere di esempio e di guida ai nostri fratelli lavoratori di quel provato popolo che è stato colpito da uno dei più spaventosi terremoti che la storia ricordi.2

Vogliamo rivolgere un particolare saluto anche a Jacobo Árbenz,³

presidente della prima nazione latinoamericana che abbia levato la sua voce senza paura contro il colonialismo e che abbia saputo far sue, con una riforma agraria profonda e coraggiosa, le aspirazioni delle sue masse contadine. E vogliamo ringraziare anche lui e la democrazia che è stata sconfitta, per l'esempio che ha saputo darci e per la giusta valutazione di tutte le debolezze che il suo governo non riuscì a superare: ora noi sapremo andare alla radice, sapremo

** Al primer congreso latinoamericano de juventudes. Pronunciato il 28 luglio 1960.*

1 Clotario Bleszt, un cattolico non appartenente ad alcun partito, fu un dirigente del movimento sindacale cileno.

2 Si tratta del terremoto e del successivo maremoto che devastarono la parte meridionale del Cile nel maggio 1960 causando migliaia di morti e ingenti danni.

3 Jacobo Árbenz Guzmán, presidente del Guatemala, deposto nel 1954 da un colpo di Stato guidato dall'ex colonnello Carlo Castillo Armas con l'appoggio di effettivi dell'esercito statunitense.

decapitare con un colpo solo quelli che hanno il potere e gli sbirri di quelli che hanno il potere.

Vogliamo anche salutare le due delegazioni, più provate forse, dell'America: quella di Porto Rico che ancora oggi, dopo centocinquanta anni dalla prima proclamazione della libertà in America, continua a lottare per fare il primo passo, il passo più difficile, forse, quello di ottenere, almeno formalmente, un governo indipendente. E vorrei che i delegati di Porto Rico portassero il saluto mio e quello dell'intera Cuba a Pedro Albizu Campos, 4 la nostra commossa simpatia, la nostra riconoscenza per la strada che ci ha indicato col suo coraggio, e la nostra fraterna solidarietà di uomini liberi verso un uomo libero, nonostante egli si trovi chiuso in una galera della sedicente democrazia nordamericana. Ma vorrei salutare, oggi, anche per quanto paradossale possa sembrare, la delegazione che rappresenta la parte più pura del popolo nordamericano. E vorrei salutarla non solamente perché il popolo nordamericano non è responsabile delle barbarie e dell'ingiustizia dei suoi uomini di governo, ma è anche la vittima dell'ira di tutti i popoli del mondo che a volte confondono un sistema sociale con un popolo.

Per questo alle varie persone e alle delegazioni dei popoli fratelli che ho nominato va un mio particolare saluto, benché le mie braccia e le braccia di tutta Cuba siano aperte a ricevere tutti voi per farvi vedere quello che qui c'è di buono e quello che c'è di cattivo, quello che abbiamo conseguito e quello che stiamo per conseguire, la strada percorsa e la strada che dobbiamo percorrere. Perché anche se voi siete venuti a deliberare, in nome dei rispettivi paesi, a questo Congresso della gioventù latinoamericana, ognuno di voi - e di questo ne sono certo - è venuto stimolato dalla curiosità di conoscere 4 Il portoricano Pedro Albizu Campos fu liberato cinque anni dopo, all'età di settantadue anni, quando era ormai muto, paralitico e vicino alla morte, sopraggiunta poco più tardi.

Albizu Campos fu il leader di gran parte delle ribellioni a Porto Rico contro la virtuale occupazione nordamericana. Durante la sua vita aveva passato interi decenni nelle prigioni portoricane e

statunitensi, dove era stato più volte torturato.

esattamente che cosa sia questo fenomeno, nato in un'isola dei Caraibi, che oggi si chiama Rivoluzione cubana.

E molti di voi, di tendenze politiche diverse, si chiederanno oggi come si son chiesti ieri, e come forse si chiederanno anche domani: che cos'è la Rivoluzione cubana? qual è la sua ideologia? E nascerà subito la domanda che sia gli aderenti sia gli avversari si pongono sempre in questi casi: la Rivoluzione cubana è comunista? E alcuni, pieni di speranza, risponderanno di sì o che quella è la strada che si finirà per percorrere; altri, forse delusi, penseranno di no e altri ancora anch'essi pieni di speranza, penseranno di no. E se a noi domandassero se questa rivoluzione che sta sotto i vostri occhi è una rivoluzione comunista - dopo le consuete spiegazioni per appurare che cosa sia il comunismo e lasciando da parte le accuse lanciate dall'imperialismo e dai poteri coloniali che confondono ogni cosa -, finiremmo per dire che questa rivoluzione se è marxista - e badate bene che dico marxista - lo è perché ha scoperto, coi suoi metodi, le vie indicate da Marx.

Recentemente, una delle più alte personalità dell'Unione Sovietica, il vice primo ministro Mikojan, nel brindare al successo della Rivoluzione cubana, riconosceva - lui marxista da sempre - che questo era un fenomeno che Marx non aveva previsto. E notava che la vita insegna più del più saggio dei libri e del più profondo dei pensa-tori.

Questa Rivoluzione cubana che, senza preoccuparsi delle critiche, senza indagare che cosa su di essa si diceva, ma sempre preoccupata di sapere che cosa voleva da lei il popolo cubano, è andata avanti e a un tratto si è trovata non solamente ad aver fatto, o sul punto di fare, la felicità del suo popolo, ma che alla sua isola si erano rivolti gli sguardi incuriositi di amici e nemici, gli sguardi di speranza di tutto un continente, gli sguardi furiosi dei re dei monopoli.

Ma tutto questo non è avvenuto dalla sera alla mattina, e voi permettetemi di raccontarvi qualcosa della mia esperienza, esperienza che potrà servire a molti dei popoli in circostanze analoghe, perché abbiate un'idea dinamica di come è sorto il pensiero rivoluzionario di oggi, perché la Rivoluzione cubana di oggi ne è sì la prosecuzione ma non è la Rivoluzione cubana di ieri, e non è la Rivoluzione cubana di dopo la vittoria, e meno ancora è l'insurrezione cubana di prima della vittoria; tra quei giovani che in numero di ottantadue attraversarono, su una barca che faceva acqua, la difficile zona del Golfo del Messico, per approdare alle coste della Sierra Maestra, e i rappresentanti della Cuba di oggi, c'è una distanza che non può essere misurata in anni, o per lo meno non in anni comunemente intesi, coi loro giorni di ventiquattro ore e le ore di sessanta minuti.

Tutti i membri del Governo cubano, giovani per età, giovani per carattere e per illusioni, sono maturati nella straordinaria università dell'esperienza e a contatto vivo col popolo, con le sue necessità e le sue aspirazioni. Tutti noi pensavamo che saremmo approdati un giorno a Cuba e che, dopo alcune grida e alcune azioni eroiche, e dopo alcuni morti e dopo alcuni messaggi radio, avremmo preso il potere e cacciato il dittatore Batista. La storia ci ha insegnato che era molto più difficile di così abbattere un governo protetto da un esercito di assassini, che oltre a essere assassini erano associati a quel governo e in definitiva protetti dalla più grande forza colonialista della terra.

E fu così che a poco a poco tutte le nostre concezioni sono cambiate. E noi, figli della città,

imparammo a rispettare il contadino, a rispettare il suo senso d'indipendenza, a rispettare la sua lealtà, a riconoscere le sue aspirazioni centenarie verso la terra che gli era stata tolta e a riconoscere la sua esperienza lungo gli infiniti sentieri in mezzo alla boscaglia. E così i contadini impararono da noi il coraggio che può avere un uomo quando ha nelle sue mani un fucile e quando con questo fucile è disposto a sparare contro un altro uomo, anche se quest'altro uomo è protetto da molti fucili.

I contadini ci hanno insegnato la loro saggezza e noi abbiamo insegnato il nostro senso della ribellione ai contadini. E da quel momento e per sempre, i contadini di Cuba e le forze ribelli di Cuba, e oggi il Governo rivoluzionario cubano, marciano uniti come un sol uomo.

Ma la Rivoluzione ha continuato a progredire e abbiamo cacciato dai brulli pendii della Sierra Maestra gli eserciti della dittatura e ci siamo trovati di fronte a un'altra e nuova realtà cubana, che era l'operaio, il lavoratore, tanto quello agricolo quanto quello di centri industriali, e anche da lui abbiamo imparato e anche a lui abbiamo insegnato, che, in un dato momento, molto più efficace e positiva della più efficace e riuscita delle manifestazioni pacifiche è una fucilata bene assestata a chi se la merita. Imparammo il valore dell'organizzazione, ma insegnammo il valore della ribellione e da quell'unione nacque la ribellione organizzata in tutto il territorio cubano.

Era già passato molto tempo, e molti morti, tra i combattenti e i civili, marcano il percorso della nostra vittoria. Le forze imperialiste cominciarono a vedere che sulle cime della Sierra Maestra c'era qualcosa di più di un gruppo di banditi, o qualcosa di più di un gruppo di ambiziosi avidi di potere. Le loro bombe, le loro pallottole, i loro aeroplani e i loro carri armati furono generosamente offerti alla dittatura: e con questi all'avanguardia, vollero scalare, e per l'ultima volta, la Sierra Maestra.

Nonostante fosse passato parecchio tempo, nonostante che già varie colonne di ribelli fossero andati a invadere altre regioni di Cuba, nonostante fosse già stato aperto il «Secondo Fronte Orientale "Frank País"» agli ordini del comandante Raul Castro, nonostante tutto questo, nonostante l'opinione pubblica ci fosse favorevole, nonostante facessimo già notizia nelle informazioni internazionali dei giornali di tutto il mondo, la Rivoluzione cubana poteva fare assegnamento solo su duecento fucili, non su duecento uomini ma su duecento fucili, per affrontare l'ultima offensiva del regime, in cui esso utilizzò diecimila soldati e ogni genere di strumenti di morte. La storia di ciascuno di quei duecento fucili è una storia di sacrificio e di sangue, perché erano fucili dell'imperialismo che il sangue e la volontà dei nostri Martiri avevano riscattato e trasformato in fucili del popolo. E così si sviluppò l'ultima tappa della grande offensiva dell'esercito, da loro chiamata «di accerchiamento e annientamento».5

Per questo vi dico, gioventù studiosa di tutta l'America, che se noi facciamo quello che si chiama marxismo, è perché l'abbiamo scoperto qui. Perché a quell'epoca, dopo aver sconfitto i soldati della dittatura, dopo aver provocato fra quelle truppe mille perdite, cioè dopo aver loro inflitto perdite cinque volte superiori a tutte le nostre forze di combattimento e dopo aver preso più di seicento armi, ci capitò tra le mani un piccolo opuscolo scritto da Mao Tse-tung; in quell'opuscolo si parlava proprio dei problemi strategici della guerra rivoluzionaria in Cina, erano descritte le battaglie che Chiang Kai-shek scatenava contro le forze popolari e che il dittatore definiva anche lui «campagne di accerchiamento e annientamento». E non solamente si ripetevano le parole con cui i due dittatori, in due opposti luoghi della terra, battezzavano le loro campagne, ma tornava a ripetersi il tipo di campagna che quei dittatori avevano scatenato per cercare di distruggere le forze popolari; e, da

parte di queste, si ripeteva, senza conoscere i manuali che erano già stati scritti sulla strategia e la tattica della guerra di guerriglia, lo stesso metodo che all'altro capo del mondo si preconizzava per combattere quella forza: perché è naturale che, quando uno racconta una propria esperienza, questa possa servire a un altro, ma può anche succedere che sia rivissuta senza essere stata conosciuta.

Noi non conoscevamo l'esperienza fatta dalle truppe cinesi in venti anni di lotta sul loro territorio, ma qui conoscevamo il nostro territorio, conoscevamo il nemico e usavamo qualcosa che ogni uomo ha sulle spalle e che se si sa usare vale molto: pensavamo cioè con la nostra testa, per combattere il nemico. Da qui nacque la sua sconfitta.

5 Quell'offensiva fu l'ultima carta giocata dal governo di Fulgencio Batista per cercare di contenere l'avanzata sistematica delle forze insurrezionali. L'operazione, comandata dal generale Castillo, mise in azione, nel maggio 1958, quattordici battaglioni e sette compagnie indipendenti. Ma la Sierra Maestra risultò praticamente impenetrabile all'esercito, che in capo a due mesi aveva perso, oltre al morale, più di mille uomini e seicento armi, compresi due carri armati.

Dopo ci furono le invasioni verso occidente, la rottura delle vie di comunicazione e la schiacciante caduta della dittatura, quando nessuno se lo aspettava. Arrivò il primo gennaio. E ancora una volta la Rivoluzione, senza pensare a quanto aveva letto, ma ascoltando dalle labbra del popolo ciò che bisognava fare, decise che prima di tutto bisognava punire i colpevoli, e li punì.

Subito le potenze coloniali tirarono in primo piano questa storia, che loro definirono delitti, e subito cercarono qualcosa che sempre cercano di seminare: la divisione. Perché «qui c'erano assassini comunisti che uccidevano, ma c'era anche un patriota ingenuo di nome Fidel Castro, che non era responsabile e che poteva essere sal-vato». Cercarono di dividere gli uomini che avevano lottato per la stessa causa con pretesti e con futili argomenti e continuarono per un po' a nutrire questa speranza. Ma un giorno si trovarono di fronte alla legge sulla riforma agraria che era molto più violenta e molto più profonda di quello che avevano consigliato i pensosi «consiglieri» del governo - tutti loro, fra parentesi, oggi stanno a Miami o in qualche altra città degli Stati Uniti; Pepín Rivero del *Diario de la Marina*⁶ o Humberto Medrano della *Prensa libre*.⁷ C'era anche qualche altro, perfino un primo ministro del nostro governo, che consigliava molta moderazione,

perché

«queste

cose

vanno

condotte

con

moderazione».⁸

⁶ Pepín Rivero era il direttore del *Diario de la Marina*, decano della stampa cubana e tradizionale

portavoce degli interessi conservatori e imperialisti; Rivero «emigrò» nel maggio 1960.

7 *Prensa Libre*, pomeriggio dell'Avana, osservò una linea ambigua rispetto alla politica degli Stati Uniti a Cuba e rispetto ai governi locali, costituzionali o dittatoriali. Il Medrano citato da Guevara era genero del direttore del giornale, Sergio Carbó, che fece parte della

«Pentarchia», governo formato dalla «Agrupación Revolucionaria de Cuba» dopo la caduta, il 4 settembre 1933, del presidente conservatore Carlos Manuel de Céspedes.

Quell'episodio segnò l'ingresso di Fulgencio Batista nella scena politica cubana e Sergio Carbó giocò un ruolo notevole in questo senso, facendo in modo che il futuro dittatore fosse promosso colonnello (era solo sergente) e posto a capo dell'esercito.

8 Si tratta di José Miró Cardona, che faceva parte della destra del «26 Luglio». Fu nominato primo ministro dal governo formato subito dopo la caduta di Batista e poi sostituito da Fidel Castro il 16 febbraio 1959. Nominato ambasciatore negli Stati Uniti, si «rifugiò» nella sede La «moderazione» è un'altra delle parole che piace agli agenti della colonia, sono moderati tutti quelli che hanno paura o tutti quelli che pensano in qualche modo di tradire... Il popolo non è in nessun modo moderato.

Loro consigliavano di distribuire solo la gramigna, che è un'erba che cresce nei nostri campi e che i contadini tagliano con le loro falci, oppure che i contadini si accampassero in qualche fungaia o prendessero qualche lembo di terra dello Stato sfuggito alla voracità dei latifondisti; ma toccare la terra dei latifondisti era un peccato al di là di quello che loro ritenevano possibile. Fu possibile.

Ricordo, in quel periodo, una conversazione con un signore che mi diceva di non avere nessun problema col governo rivoluzionario, perché possedeva solamente novecento *caballerías*; 9 novecento

caballerías sono più di diecimila ettari. Quel signore ebbe naturalmente delle difficoltà col governo rivoluzionario, e gli vennero tolte le terre, e furono poi distribuite, e le terre furono date al piccolo contadino privato; inoltre si crearono le cooperative sulle terre dove erano abituati già a lavorare i contadini, che cominciavano a lavorare in comunità, dietro il compenso di un salario.

E qui si arriva a una delle peculiarità della Rivoluzione cubana che è necessario studiare, e cioè che questa rivoluzione ha fatto la sua riforma agraria, per la prima volta in America, intaccando rapporti sociali di proprietà che non erano feudali, anche se c'erano sacche feudali nel tabacco o nel caffè; e questi, il tabacco e il caffè, vennero dati ai piccoli lavoratori che da tempo vivevano in quel pezzo di terra e che volevano quella terra; ma la canna o il riso, e anche il bestiame così com'è allevato a Cuba, sono di proprietà e sono coltivati in forma collettiva dai salariati agricoli che hanno la proprietà della terra in comune ma che non sono proprietari neppure di un pezzetto di terra, ma di quel grande insieme che si chiama cooperativa: e questo ci ha permesso di fare molto in fretta e di agire molto in profondità con la dell'ambasciata argentina il 15 luglio 1960. Fu direttamente compromesso nell'invasione della Baia dei Porci.

9 Una *caballería* cubana equivale a 13,4 ettari.

nostra riforma agraria. Perché questa è una cosa che a ciascuno di voi deve essere ben chiara, e che tutti voi dovete acquisire come una verità che non può venire in alcun modo smentita, che cioè non c'è governo rivoluzionario che possa dirsi veramente rivoluzionario, qui in America, se per prima cosa non mette mano alla riforma agraria. E

ancora non può dirsi rivoluzionario il governo che proclami e che attui una riforma agraria all'acqua di rose; rivoluzionario è quel governo che fa una riforma agraria cambiando il regime di proprietà della terra, non solamente dando al contadino la terra che avanza, ma dando al contadino soprattutto quella che non avanza, quella che è in mano ai latifondisti, perché è la migliore, quella che rende di più ed è quella che in epoche passate è stata rubata al contadino.

Questa è la riforma agraria e da qui devono cominciare tutti i governi rivoluzionari, e sulla riforma agraria si baserà la grande battaglia per l'industrializzazione del paese, che è molto meno semplice e molto complessa: per cui bisogna lottare con fenomeni molto grandi e dove in altri tempi sarebbe stato molto facile naufragare, se non esistessero oggi nel mondo forze molto potenti che sono amiche di queste piccole nazioni. Bisogna sottolineare questo per tutti, per quelli che sono amici, per quelli che non lo sono, e per quelli che le sono nemici: se i paesi rivoluzionari e per nulla moderati, come Cuba in questo momento, dovessero chiedersi se l'Unione Sovietica, o la Cina popolare, è loro amica, dovrebbero rispondere con calore, con grande energia, che l'Unione Sovietica o la Cina e tutti i paesi socialisti e anche molti altri paesi coloniali o semicoloniali che si sono liberati, sono amici nostri, ed è in quell'amicizia, nell'amicizia di quei governi di tutto il mondo che possono basarsi le realizzazioni di una rivoluzione americana. Perché se noi avessimo dovuto subire l'aggressione che abbiamo subito nello zucchero e nel petrolio e non fosse esistita l'Unione Sovietica che ci diede il petrolio e ci comprò lo zucchero, ci sarebbe voluta tutta la forza, la fede e tutta l'abnegazione di questo popolo, che è grande, per poter resistere al colpo che ciò avrebbe significato; e le forze della disunione avrebbero poi lavorato, al riparo delle conseguenze, che si sarebbero ripercosse sul tenore di vita di tutto il popolo cubano, delle misure adottate dalla «democrazia nordamericana» contro questa minaccia al mondo libero, perché essi ci aggredirono spudoratamente. E ci sono uomini di governo dell'America che hanno ancora il coraggio di consigliarci di leccare la mano di chi vuole colpirci e di sputare su chi vuole difenderci. Noi rispondiamo agli uomini di governo di questi paesi che in pieno secolo XX consigliano di umiliarsi, che prima di tutto Cuba non si umilia davanti a nessuno e poi che Cuba conosce - perché l'ha imparato per esperienza propria e perché i suoi uomini di governo lo sanno, lo sanno benissimo - conosce le debolezze e le piaghe del governo che consiglia tali misure, ma Cuba non si è degnata, né si è permessa, né ha creduto finora di poterselo permettere, di consigliare gli uomini di governo di quel paese di fucilare tutti gli ufficiali traditori o di nazionalizzare i monopoli.

Il popolo di Cuba ha fucilato i suoi assassini e ha disciolto l'esercito della dittatura, ma non è andato a dire a nessun governo d'America di fucilare gli assassini del popolo e di liquidare i sostegni della dittatura. Tuttavia Cuba sa bene che ci sono assassini in ogni paese e ne sono testimoni i membri cubani del nostro Movimento, assassinato in un paese amico dagli sbirri rimasti dalla precedente dittatura. 10

Noi non chiediamo la morte neppure per l'assassino dei nostri militanti, anche se nel nostro paese sì, gli avremmo dato la mone...

Quello che chiediamo semplicemente, è che visto che in America non si può essere solidali, in America non si sia, almeno, traditori; che non si ripeta più in America che noi dobbiamo stringere un'alleanza continentale col nostro grande sfruttatore perché questa è la cosa più vile e più denigratoria che un uomo di governo americano possa dire.

Noi, i membri della Rivoluzione cubana, che siamo l'intero popolo cubano, chiamiamo amici i nostri amici e nemici i nostri nemici e non ammettiamo i mezzi termini. O si è amici o si è nemici. Noi, popolo 10 Allude all'assassinio di Andres Cova Casas, rappresentante del «26 Luglio» a Caracas, da parte di elementi della polizia venezuelana legati al deposto dittatore Marcos Pérez Jiménez.

cubano, non suggeriamo a nessun popolo della terra quello che, per esempio, deve fare con il Fondo monetario internazionale, ma non ammettiamo che ci si venga a dare dei consigli. Sappiamo quello che bisogna fare. Se lo vogliono fare, bene; se non lo vogliono fare, affari loro. Ma noi non ammettiamo consigli perché abbiamo aspettato qui da soli, fino all'ultimo, l'aggressione del più forte potere che ci sia nel mondo capitalista e non abbiamo chiesto aiuto a nessuno, ed eravamo disposti, qui, noi col nostro popolo, a sopportare fino in fondo le conseguenze della nostra ribellione.

Perciò possiamo parlare a fronte alta e con voce chiara in tutti i congressi e in tutti i consigli dove si riuniscono i nostri fratelli del mondo. Quando la Rivoluzione cubana parla, potrà sbagliare ma non dirà mai una menzogna. La Rivoluzione cubana dice, da ogni tribuna da cui deve parlare, la verità dei figli della sua terra e la dice sempre in faccia, agli amici o ai nemici. Non si nasconde mai per lanciare una pietra e non dà mai consigli foderati di velluto, ma che racchiudono un pugnale.

Noi veniamo attaccati, veniamo attaccati per ciò che siamo; veniamo attaccati ancora molto di più perché mostriamo a tutti i popoli dell'America quel che possono diventare. E ciò all'imperialismo importa molto più degli zuccherifici di Cuba, del petrolio del Venezuela, del cotone del Messico, del rame del Cile, delle vacche dell'Argentina, del caffè del Brasile e delle miniere di nichel.

Per questo ogni volta che possono ci mettono un bastone fra le ruote. E quando loro non possono metterci bastoni, c'è purtroppo in America chi si presta a mettere quei bastoni. Non è necessario fare i loro nomi perché poi nessuno è veramente colpevole. Noi non possiamo dire che il presidente Betancourt sia il colpevole della morte del nostro connazionale e nostro correligionario: non è colpevole il presidente Betancourt. Il presidente Betancourt è semplicemente un prigioniero del regime che si definisce democratico. Quel regime democratico, quel regime che poteva diventare un altro esempio dell'America, commise il grave errore di non punire a tempo. E oggi, il governo democratico del Venezuela è prigioniero degli sbirri che il Venezuela ha conosciuto da poco, che Cuba ha conosciuto e che la maggior parte dell'America conosce.

Noi non possiamo rinfacciare al presidente Betancourt una morte.

Possiamo solo dire qui, protetti dal nostro passato di rivoluzionari e dalla nostra fede di rivoluzionari, che il giorno in cui il presidente Betancourt, eletto dal popolo, si sentirà così prigioniero da non poter andare avanti e deciderà di chiedere l'aiuto di un popolo fratello, c'è qui Cuba per mostrare al Venezuela alcune delle sue esperienze nel campo rivoluzionario; e il presidente Betancourt sappia che non è stato - non poteva assolutamente essere - il nostro rappresentante diplomatico a iniziare tutta quella confusione che è terminata con una morte. In ultima analisi sono

stati loro, i nordamericani o il governo nordamericano. Un po' anche i batistiani di qui, un po' anche tutti quelli che formano la riserva del governo nordamericano in questo paese e che si dicevano antibatistiani ma che volevano sconfiggere Batista e mantenere il sistema: i Miró, i Quevedo,¹¹ i Díaz Lanz,¹² gli Hubert Matos... E naturalmente le forze della reazione che operavano in Venezuela. E' molto triste dirlo, ma il presidente venezuelano è nella situazione di poter venire ucciso dal suo esercito, come è avvenuto poco tempo fa con la famosa automobile carica di dinamite. ¹³ Il presidente venezuelano, in questo momento, è prigioniero delle sue forze di repressione.

¹¹ Miguel Angel Quevedo, direttore-proprietario della rivista *Bohemia*. Abbandonò Cuba pochi giorni prima dell'invasione della Baia dei Porci.

¹² Pedro Luis Díaz Lanz, capo dell'aviazione cubana, disertò il 30 giugno 1959 e andò in esilio negli Stati Uniti, da dove effettuò una lunga serie di incursioni aeree di sabotaggio contro paesi, installazioni industriali e piantagioni di canna da zucchero. Fu il protagonista di un attacco contro l'Avana avvenuto il 21 ottobre 1959, che causò due morti e un centinaio di feriti.

¹³ Secondo le autorità venezuelane, quell'attentato contro l'allora presidente Rómulo Betancourt sarebbe stato organizzato su ispirazione di Rafael Leónidas Trujillo, il defunto dittatore dominicano. Il Venezuela ruppe le relazioni con Santo Domingo e denunciò il fatto all'OEA, la quale formulò una condanna contro il regime della Repubblica Dominicana in termini tali da lasciare socchiusa la porta per un eventuale intervento multilaterale in quel paese. Considerando che quel procedimento stabiliva un precedente che avrebbe potuto E ci dispiace, ci dispiace perché fu dal Venezuela che arrivò il maggiore e più solidale degli aiuti al popolo cubano quando eravamo nella Sierra Maestra.¹⁴ Ci dispiace perché i venezuelani erano riusciti almeno a sbarazzarsi del lato più odioso del potere oppressore: molto prima degli avvenimenti cubani loro si erano sbarazzati di Perez Jiménez.¹⁵ E ci dispiace perché la nostra delegazione, quando arrivò in Venezuela capeggiata dallo stesso Fidel Castro e dal nostro presidente Dorticós, fu fatta segno a grandi manifestazioni di affetto.

Un popolo che ha raggiunto la grande coscienza politica e la grande fede di combattere del popolo venezuelano, non resterà a lungo prigioniero delle baionette e di alcuni proiettili, perché i proiettili e le baionette possono cambiare di mano e possono uccidere gli assassini.

Ma non è il mio compito, qui, di fare un elenco dei governi dell'America latina, di elencare le pugnalate a tradimento che ci hanno dato in questi ultimi giorni, di soffiare sul fuoco della ribellione. Non è questo il mio compito, perché, in primo luogo, Cuba venir usato contro di essa, Cuba non votò la mozione di condanna alla Repubblica Dominicana.

¹⁴ Dopo il rovesciamento di Marcos Perez Jiménez (gennaio 1958), il numeroso contingente di cubani antibatistiani esiliati in Venezuela, poté contare sull'appoggio più o meno diretto del nuovo governo (presieduto provvisoriamente dal contrammiraglio Wolfgang Larrazábal) per gli invii di denaro e armi ai combattenti del «26 Luglio».

¹⁵ Marcos Pérez Jiménez salì al potere in Venezuela come componente di un triumvirato che nel novembre 1948 destituì il governo costituzionale dello scrittore Rómulo Gallegos.

Poco più di due anni dopo, Pérez Jiménez restò solo al potere - uno dei triumviri fu assassinato nel

novembre 1950 e l'altro abbandonò il paese. Governò dittatorialmente sino al 23 gennaio 1958, quando fu rovesciato da un movimento civile-militare pluripartitista che insediò una Giunta presieduta da Wolfgang Larrazábal. Di questa faceva parte, fra gli altri, il giornalista Fabricio Ojeda, che all'inizio del decennio successivo durante la presidenza di Rómulo Betancourt (1958-63), avrebbe abbandonato il Parlamento per costituire un fronte guerrigliero. Ojeda fu assassinato il 21 giugno 1966, dopo essere stato arrestato mentre compiva una missione politica fuori della zona guerrigliera, il movimento contro la dittatura di Pérez Jiménez creò una grande aspettativa di rinnovamento in larghi settori sociali e politici del Venezuela, ma tutte le strade intraprese in questo senso furono chiuse da Rómulo Betancourt, che una volta al governo smentì il suo stesso passato progressista, subordinando la politica e l'economia del suo paese agli interessi degli Stati Uniti.

non è ancora al riparo dal pericolo e ancora oggi è il punto in cui convergono gli sguardi degli imperialisti in questa parte del mondo, e ha bisogno della solidarietà di voi tutti, della solidarietà del partito di Acción Democrática,¹⁶ dell'URD,¹⁷ dei comunisti, del Copei¹⁸ o di qualunque altro partito del Venezuela; della solidarietà di tutto il popolo messicano, della solidarietà di tutto il popolo colombiano, brasiliano e di tutti i popoli dell'America. Perché è vero che i colonialisti hanno avuto paura. Anche loro hanno paura dei missili, hanno paura delle bombe, come tutti; e si sono resi conto, per la prima volta nella storia, che le bombe apportatrici di distruzione potevano cadere sulle loro donne e sui loro figli, su tutto quello che avevano costruito con tanto amore: tutti amano i propri beni. Hanno cominciato a fare dei calcoli; hanno fatto funzionare le loro macchine calcolatrici elettroniche e hanno visto che il loro sistema non andava bene. Ma questo non vuol dire in alcun modo che abbiano rinunciato a sopprimere la democrazia cubana. Stanno di nuovo, faticosamente, facendo dei calcoli con le loro macchine elettroniche per sapere qual è il metodo migliore per aggredire la Rivoluzione cubana. Possono servirsi del metodo Idígoras, del metodo Nicaragua o del metodo Haiti. Non più, ora, del metodo Repubblica Dominicana. Ma hanno anche il metodo dei mercenari che stanno in Florida, hanno il metodo OED, hanno molti metodi. E hanno la potenza, hanno la potenza per poter perfezionare questi metodi.

Il presidente Árbenz l'ha provato, lui e il suo popolo, che hanno molti metodi e che sono molto potenti. Disgraziatamente per il Guatemala, il presidente Árbenz aveva un esercito tradizionalista e non aveva sperimentato la solidarietà fra i popoli e la sua capacità di respingere qualsiasi aggressione.

¹⁶ *Acción Democrática* (AD), partito politico venezuelano, fondato fra gli altri da Rómulo Betancourt.

¹⁷ Unione Repubblicana Democratica, partito conservatore guidato da Jóvito Villalba.

L'URD partecipò al governo Betanou.

¹⁸ Comitato di organizzazione politica elettorale indipendente (COPEI, chiamato anche Partito social-cristiano) venezuelano.

Questa è una delle nostre grandi forze: le forze che si mobilitano in tutto il mondo, che dimenticano le bandiere particolaristiche delle lotte politiche nazionali per difendere, a un dato momento, la Rivoluzione cubana. E mi sia consentito dirlo: questo è un dovere della gioventù d'America perché

qui c'è qualcosa di nuovo, e che è degno di essere studiato. Non voglio dirvi io quello che c'è di buono: constaterete voi quello che c'è di buono.

Che ci siano molte cose che non vanno... lo so. Che qui ci sia molta disorganizzazione... lo so. Tutti voi lo saprete, forse, se siete stati sulla Sierra. Che ci sia ancora del «guerriglierismo»... lo so. Che manchino i tecnici nelle quantità enormi di cui noi ne abbiamo bisogno... lo so. Che il nostro esercito non abbia ancora raggiunto la maturità necessaria e che i miliziani non abbiano raggiunto il sufficiente coordinamento per formare un esercito... lo so. Ma quello che so e vorrei che tutti voi sapeste è che la Rivoluzione si è sempre fatta con l'aiuto di tutto il popolo e che se ogni contadino e ogni operaio usa male il fucile, lavora ogni giorno per usarlo meglio, per poter difendere la sua Rivoluzione. E se ora non può capire il complicato meccanismo di una macchina perché il tecnico se ne andato negli Stati Uniti, ogni giorno studia per riuscire a capire, per riuscire a far funzionare meglio la sua fabbrica. E il contadino studierà il suo trattore per risolvere i problemi meccanici connessi perché i campi della sua cooperativa rendano di più.

Tutti i cubani della città e delle campagne, affratellati in un unico sentimento, vanno verso l'avvenire, in comunione assoluta, diretti da un leader in cui hanno la massima fiducia, perché ha saputo dimostrare in molte battaglie e in molte occasioni la sua capacità di sacrificio e la forza e la chiaroveggenza del suo pensiero.

E questo popolo, che oggi è davanti a noi, vi dice che anche se dovesse sparire dalla faccia della terra, se scoppiasse una guerra per causa sua e lui ne fosse il primo obiettivo, anche se quest'isola e i suoi abitanti sparissero completamente, si sentirebbe assolutamente felice e del tutto realizzato se ognuno di voi, tornando nei vostri paesi, fosse capace di dire: «Eccoci. La nostra parola è ancora impregnata dei boschi cubani. Siamo saliti alla Sierra Maestra, abbiamo visto l'aurora e abbiamo la nostra mente e le nostre mani colme del seme dell'aurora;

siamo disposti a seminarlo in questa terra e a difenderlo perché dia frutti». E da tutti gli altri fraterni paesi dell'America e della terra, se ancora il nostro esempio sarà operante, vi risponderà la voce dei popoli, in quel momento e sempre: «Così sia: che la libertà sia conquistata in ogni angolo dell'America!»

Che cosa deve essere un giovane comunista*

Cari compagni,

uno dei compiti più grati, per un rivoluzionario, è di osservare nel trascorrere degli anni come si vanno formando, affinando e rafforzando le istituzioni nate all'inizio della Rivoluzione; come quelle organizzazioni che iniziarono su piccola scala, con molte difficoltà, con molte indecisioni, si vanno trasformando, mediante il lavoro quotidiano e il contatto con le masse, in possenti rappresentazioni del movimento rivoluzionario di oggi, in vere istituzioni con forza, vigore e autorità fra le masse.

L'Unione dei Giovani Comunisti, attraverso le varie denominazioni, attraverso le varie forme di organizzazione, ha quasi la stessa età della nostra Rivoluzione. All'inizio fu un'emanazione dell'Esercito Ribelle, e da lì forse veniva anche il suo nome. Era un'organizzazione legata all'esercito per iniziare la gioventù cubana ai compiti massicci della difesa nazionale, che era il problema più

urgente e che necessitava della soluzione più rapida possibile.

Nell'ex Dipartimento dell'Istruzione dell'Esercito Ribelle 19 sono nate l'Associazione dei Giovani Ribelli e le Milizie Nazionali Rivoluzionarie. In seguito hanno acquistato una propria vita autonoma. La prima come organizzazione destinata al progresso politico della gioventù cubana, la seconda come una possente formazione del popolo armato, rappresentante del popolo armato e

* *¿Qué debe ser un joven comunista?* Discorso tenuto durante la commemorazione del II anniversario della unificazione del movimento giovanile, il 20 ottobre 1962.

19 Guevara creò il Dipartimento dell'istruzione dell'Esercito Ribelle alla cui direzione restò sino alla fine del 1960.

con caratteristiche proprie, fusa col nostro esercito nei compiti di difesa.

Dopo, quando con il consolidamento della Rivoluzione potevamo porci i compiti nuovi che si vedevano all'orizzonte, il compagno Fidel Castro suggerì il cambiamento della denominazione di questa organizzazione. Un cambiamento di denominazione che è tutta un'espressione di principi. L'Unione dei Giovani Comunisti è direttamente orientata verso il futuro. E' strutturata in vista del futuro luminoso della società socialista, quando il periodo difficile, in cui siamo ora, della costruzione di una società nuova sarà superato, quando si intraprenderà il cammino del rafforzamento totale della dittatura di classe, espresso attraverso la società socialista, per arrivare infine alla società senza classi, alla società perfetta che voi sarete incaricati di costruire, di orientare e di dirigere in futuro.

Per questo l'Unione dei Giovani Comunisti innalza i suoi simboli, che sono gli stessi simboli di tutto il popolo di Cuba: lo studio, il lavoro e il fucile.

E per questo nei suoi distintivi sono raffigurati due dei più alti esponenti della gioventù cubana, ambedue morti tragicamente senza poter vedere il risultato finale di questa lotta in cui tutti siamo impegnati: Julio Antonio Mella e Camilo Cienfuegos.

In questo secondo anniversario, in quest'ora di costruzione febbrile, di costanti preparativi per la difesa del paese, di preparazione tecnica e tecnologica accelerata al massimo, si deve porre sempre, e prima di tutto, il problema di cos'è e che cosa deve essere l'Unione dei Giovani Comunisti.

L'Unione dei Giovani Comunisti deve definirsi con una sola parola: avanguardia. Voi, compagni, dovete essere l'avanguardia di tutti i movimenti. I primi nei sacrifici che la Rivoluzione richiede, di qualunque tipo essi siano. I primi nel lavoro. I primi nello studio. I primi nella difesa del paese.

E porvi questo compito non solo come l'espressione totale della gioventù di Cuba, non solo come un compito di grandi masse strutturate in una istituzione, ma come il compito quotidiano di ognuno dei componenti dell'Unione dei Giovani Comunisti. Per questo bisogna porsi compiti reali e concreti; compiti di lavoro quotidiano che non possono ammettere il minimo rilassamento.

L'organizzazione deve essere costantemente unita a tutto il lavoro che si sviluppa nell'Unione dei

Giovani Comunisti.

L'organizzazione è la chiave che permette di afferrare le iniziative che sorgono dai capi della Rivoluzione, le iniziative che il nostro primo ministro imposta in ripetute occasioni e le iniziative che sorgono dallo stesso seno della classe operaia, che devono anche trasformarsi in direttive precise, in idee precise per l'azione susseguente.

Se non c'è l'organizzazione, le idee, dopo il primo impulso, vanno perdendo efficacia, cadono nella routine, nel conformismo e finiscono per essere semplici ricordi.

Faccio questa avvertenza perché molte volte in questo breve e tuttavia così ricco periodo della nostra Rivoluzione, molte grandi iniziative sono fallite, sono cadute nell'oblio per la mancanza del necessario apparato organizzativo per sostenerle e portarle a buon fine.

Allo stesso tempo, tutti e ognuno di voi dovete tener presente che essere un giovane comunista, appartenere all'Unione dei Giovani Comunisti, non è una grazia che qualcuno vi concede, né una grazia che voi concedete allo Stato o alla Rivoluzione. Appartenere all'Unione dei Giovani Comunisti deve essere il più alto onore di un giovane della società nuova. Deve essere un onore per chi lotta in ogni momento della sua esistenza e l'onore di mantenere fido che si svolge allegramente, in cui i compagni studenti - ancora una volta - si riuniscono sulle montagne per portarvi il loro messaggio rivoluzionario.

Questi compiti sono molto importanti perché nell'Unione dei Giovani Comunisti i giovani non solo danno, ma ricevono anche: e in alcuni casi ricevono più di quello che danno. Acquisiscono esperienze nuove, una nuova esperienza del contatto umano, esperienze nuove di come vivono i nostri contadini, di come sono il lavoro e la vita nei luoghi lontani, di tutto quello che c'è da fare per elevare quelle regioni allo stesso livello dei luoghi più abitabili della campagna e delle città. Acquisiscono esperienza e maturità rivoluzionarie.

I compagni che svolgono i compiti di alfabetizzazione o di raccolta del caffè, a contatto diretto col nostro popolo, aiutandolo, lontani dai loro focolari, ricevono - si può ben dire - ancora più di quello che danno, e quello che danno è molto!

Questa è l'educazione che meglio si addice a una gioventù che si prepara al comunismo: una forma di educazione nella quale il lavoro perde la caratteristica di ossessione che ha nel mondo capitalista e diventa un grato dovere sociale, da assolvere con allegria, fra i canti rivoluzionari, nel più fraterno cameratismo, fra contatti umani che rinvigoriscono gli uni e gli altri e che elevano lo spirito di tutti.

Inoltre, l'Unione dei Giovani Comunisti ha fatto molti passi avanti nell'organizzazione. Da quel debole embrione costituito come appendice dell'Esercito Ribelle a questa organizzazione di oggi c'è una grande differenza. Dovunque, in ogni centro di lavoro, in ogni organismo amministrativo, in ogni luogo dove la loro azione può essere necessaria, ci sono i giovani comunisti che lavorano per la Rivoluzione.

Anche il progresso organizzativo deve essere considerato un risultato importante dell'Unione dei Giovani Comunisti.

Tuttavia, compagni, in questo difficile cammino ci sono stati molti problemi, ci sono state grandi difficoltà, grossi errori: e non sempre abbiamo potuto superarli. E' evidente che l'Unione dei Giovani Comunisti, come organismo minore, come fratello più giovane delle Organizzazioni Rivoluzionarie Integrate, deve attingere alle esperienze dei compagni che hanno lavorato di più in tutti i compiti rivoluzionari e deve ascoltare sempre - con rispetto - la voce di quell'esperienza. Ma la gioventù deve creare. Una gioventù che non crea è veramente un'anomalia. E all'Unione dei Giovani Comunisti è un po' mancato lo spirito creativo. E' stata, attraverso la sua direzione, troppo docile, troppo rispettosa e poco decisa nel porsi problemi propri.

Oggi questo sta finendo. Il compagno Joel ci parlava delle iniziative dei lavori nelle fattorie. Sono esempi di come si comincia a spezzare la dipendenza totale - che diventa assurda - da un organismo maggiore, come si comincia a pensare con la propria testa.

Il fatto è che noi, e con noi la nostra gioventù, stiamo guarendo da una malattia, che fortunatamente non è stata troppo lunga ma che ha influito molto sul ritardo dello sviluppo dell'approfondimento ideologico della nostra Rivoluzione. Siamo tutti convalescenti di quel male che si chiama settarismo.

Dove conduce il settarismo? Conduce alla copiatura meccanica, alle analisi formali, alla separazione fra la direzione e le masse.

Anche nella nostra Direzione Nazionale: e il riflesso si è prodotto qui, nell'Unione dei Giovani Comunisti.

Se noi - anche disorientati dal fenomeno del settarismo - non riuscivamo ad ascoltare la voce del popolo, che è la voce più saggia e orientatrice, se non riuscivamo ad ascoltare i palpiti del popolo per poterli trasformare in idee concrete, in direttive precise.

Vi sono grandi debolezze e bisogna lavorarci sopra. Bisogna organizzare, individuare il punto dove duole, il punto dove ci sono debolezze da correggere e lavorare su ognuno di voi per porre bene in chiaro nelle vostre coscienze che non può essere un buon comunista colui che pensa alla Rivoluzione solo quando arriva il momento del sacrificio, della battaglia, dell'avventura eroica, di ciò che esce dal volgare e dal quotidiano, mentre nel lavoro è mediocre o peggio.

Come può avvenire questo se voi avete già il nome di Giovani Comunisti, nome che noi, organizzazione dirigente, partito dirigente, ancora non abbiamo? Voi che dovete costruire un futuro in cui il lavoro sarà la massima dignità dell'uomo, un dovere sociale, un piacere che si dà all'uomo, un futuro in cui il lavoro sarà creativo al massimo e tutti dovranno essere interessati al loro lavoro e a quello degli altri, e all'avanzamento della società, giorno per giorno?

Com'è possibile che voi, che già oggi avete questo nome, disdegnate il lavoro? Qui c'è una mancanza. Una mancanza nell'organizzazione, nella chiarificazione, nel lavoro. Una mancanza, inoltre, umana. A tutti noi - a tutti, credo - piace molto di più ciò che rompe la monotonia della vita, ciò che bruscamente, ogni tanto, fa sentire a ognuno il proprio valore, il valore che si ha nella società.

Immagino, per esempio, l'orgoglio di quei compagni che si trovavano in una batteria antiaerea a difendere la loro patria dagli aerei nemici e a cui toccava d'un tratto la fortuna di vedere i propri

proiettili raggiungere l'aereo nemico. Uno di quei momenti che non si dimenticano mai, e i compagni cui è toccato di vivere quell'esperienza non la dimenticheranno mai.

Ma noi dobbiamo difendere la nostra Rivoluzione, ed è quello che facciamo tutti i giorni. E per poterla difendere bisogna costruirla, fortificarla con quel lavoro che oggi non piace alla gioventù, o che perlomeno è da essa considerato come l'ultimo dei suoi doveri, perché conserva ancora la mentalità antica, la mentalità del mondo capitalista, e cioè che il lavoro è sì un dovere, una necessità: ma un dovere e una necessità tristi.

Perché accade questo? Perché non abbiamo ancora dato al lavoro il suo vero senso. Non siamo stati capaci di unire il lavoratore con l'oggetto del suo lavoro; e anche di dare al lavoratore la coscienza dell'importanza che ha l'atto creativo che giorno per giorno egli compie.

Il lavoratore e la macchina, il lavoratore e l'oggetto su cui si esercita il lavoro sono ancora due cose differenti, antagoniste. In questo senso bisogna lavorare, per formare nuove generazioni che abbiano il massimo interesse a lavorare e sappiano trovare nel lavoro una fonte permanente di nuove emozioni. Fare del lavoro qualcosa di creativo, qualcosa di nuovo.

Questo è forse il punto più fiacco della nostra Unione dei Giovani Comunisti. Per questo insisto, e nell'allegria dei festeggiamenti di questo anniversario torno a porre la piccola goccia di amarezza per toccare il tasto sensibile, per fare che la gioventù reagisca.

Oggi al ministero si è tenuta un'assemblea per discutere l'emulazione. Molti di voi probabilmente hanno già discusso dell'emulazione nei loro centri di lavoro e già hanno letto il tremendo documento che sta circolando. Ma qual è, compagni, il problema dell'emulazione? Il problema è che l'emulazione non può funzionare con dei documenti che la regolano, la ordinano e le danno una forma.

Il regolamento e la forma sono necessari per poter poi paragonare il lavoro svolto dalla gente entusiasta che si sta emulando.

Quando due compagni, ognuno su una macchina, si emulano a vicenda per costruire di più, dopo un certo tempo cominciano a sentire la necessità di qualche regolamento per determinare quale dei due produce di più con la sua macchina, la quantità del prodotto, le ore di lavoro, il modo in cui ognuno lascia la macchina, in cui ne tiene cura... molte cose. Ma se invece di trattarsi di due compagni che effettivamente si emulano ai quali noi diamo un regolamento, appare un regolamento per altri due che stanno pensando a quando arriva l'ora di smontare per andarsene a casa, a che serve il regolamento? A quale funzione adempie?

In molti casi stiamo facendo regolamenti e dando una forma a qualcosa che non esiste. La forma deve avere un contenuto: il regolamento, in questi casi, deve essere ciò che definisce e limita una situazione già creata. Il regolamento dovrebbe essere la conseguenza dell'emulazione - che vuole essere attuata in modo anarchico ma entusiasta, straripante - per tutti i centri di lavoro di Cuba. In quel caso la necessità di regolare l'emulazione sorgerebbe automaticamente.

In questo modo abbiamo trattato molti problemi, e in questo modo abbiamo deformato molte cose. E quando in quell'assemblea ho domandato perché non era presente, o quante volte era stato presente il

segretario dei Giovani Comunisti, ho saputo che c'era stato alcune volte, poche, e che i Giovani Comunisti non c'erano stati mai.

Tuttavia nel corso dell'assemblea, discutendo questi e altri problemi, i Giovani Comunisti, il nucleo, la Federazione delle Donne e i Comitati di Difesa, e il Sindacato, naturalmente, tutti si sono entusiasmati. Tutti perlomeno hanno provato un rimorso interiore, un senso di amarezza e un desiderio di migliorare, di dimostrare che erano capaci di fare quello che ancora non era stato fatto: smuovere la gente. Allora, d'un tratto, tutti si sono impegnati a fare che nel ministero si diffondesse l'emulazione a tutti i livelli, a discutere il regolamento, dopo aver stabilito le emulazioni, e a venire nel giro di quindici giorni a presentare un fatto concreto, con tutto il ministero impegnato nell'emulazione.

Ed è questa la mobilitazione! La gente ha capito e ha smentito interiormente - perché ognuno di quei compagni è un grande compagno - che ci fosse qualcosa di fiacco nel suo lavoro. Ha sentito la sua dignità ferita e si è posto decisamente a rimediare. Ecco cosa bisogna fare. Tenere presente che il lavoro è la cosa più importante.

Perdonatemi se insisto ancora una volta, ma il fatto è che senza lavoro non c'è niente. Tutta la ricchezza del mondo, tutti i lavori che ha l'umanità, sono niente più che lavoro accumulato. Senza il lavoro non può esistere niente. Senza il lavoro extra che crea più eccedenze per nuove fabbriche, per nuove installazioni sociali, il paese non avanza.

E per forti che siano i nostri eserciti avremo sempre un ritmo di crescita lento. Bisogna finirla con questo. Finirla con i vecchi errori, renderli di pubblico dominio, analizzarli dovunque e quindi correggerli.

Ora vorrei dire, compagni, qual è la mia opinione, l'opinione di un dirigente nazionale delle ORI, su cosa deve essere un giovane comunista: vediamo se siamo tutti d'accordo.

Io credo che la prima cosa che deve contraddistinguere un giovane comunista sia l'onore che prova a esserlo. Quell'onore che lo porta a mostrare a tutti la sua qualità di giovane comunista, che non si esaurisce nella clandestinità, che non si riduce a una semplice formula, ma anzi viene espresso in ogni momento, perché esce dall'anima, e il giovane comunista ha interesse a mostrarlo, perché per lui è un orgoglio.

Insieme a questo, un grande senso del dovere verso la società che stiamo costruendo, verso i nostri simili come esseri umani e verso tutti gli uomini del mondo.

Questo è qualcosa che deve caratterizzare il giovane comunista. Oltre a questo, una grande sensibilità di fronte a tutti i problemi, una grande sensibilità di fronte all'ingiustizia, spirito anticonformista ogni volta che sorga qualcosa che non va, chiunque lo abbia detto. Approfondire tutto ciò che non si capisce. Discutere e chiedere chiarimenti di ciò che non è chiaro. Dichiarare la guerra al formalismo, a tutti i tipi di formalismo. Essere sempre aperto a ricevere le nuove esperienze in modo da conformare la grande esperienza dell'umanità, che da molti anni avanza sul sentiero del socialismo, alle condizioni concrete del nostro paese, alle realtà esistenti a Cuba: e pensare - tutti e ognuno -

come cambiare la realtà, come migliorarla.

Il giovane comunista deve proporsi di essere il primo in tutto, lottare per essere il primo, e sentirsi infastidito quando in qualcosa occupa un altro posto. Lottare per migliorare, per essere il primo. E'

chiaro che non tutti possono essere il primo, ma essere fra i primi, nel gruppo di avanguardia sì. Essere un esempio vivente, essere lo specchio dove si guardano i compagni che non appartengono alla Gioventù Comunista, essere l'esempio cui possano guardare gli uomini e le donne di età più avanzata che hanno perduto quel certo entusiasmo giovanile, che hanno perduto la fede nella vita e che di fronte allo stimolo dell'esempio reagiscono sempre bene. Questo è un altro compito dei Giovani Comunisti.

Poi un grande spirito di sacrificio, uno spirito di sacrificio non solo nelle giornate eroiche, ma per ogni momento. Sacrificarsi per aiutare il compagno nei piccoli compiti affinché possa svolgere il suo lavoro, affinché possa compiere il suo dovere nella scuola, nello studio, affinché possa migliorare in qualsiasi modo. Stare sempre attento a tutta la massa umana che lo circonda.

In sostanza si impone al giovane comunista di essere essenzialmente umano, essere tanto umano da accostarsi al meglio dell'uomo; purificare il meglio dell'uomo per mezzo del lavoro, dello studio, dell'esercizio continuo della solidarietà con il popolo e con tutti i popoli del mondo; sviluppare al massimo la sensibilità fino a sentire l'angoscia ogni volta che in qualsiasi angolo del mondo viene assassinato un uomo e fino a sentirsi entusiasta ogni volta che in qualsiasi angolo del mondo si innalza una nuova bandiera di libertà.

Il giovane comunista non può sentirsi limitato dalle frontiere di un territorio: il giovane comunista deve praticare l'internazionalismo proletario e sentirlo come cosa propria. Tenere presente, come dobbiamo tenere presente noi aspiranti comunisti, qui a Cuba, che si è un esempio reale e palpabile per tutta la nostra America, e più ancora che per la nostra America, per altri paesi del mondo che lottano anche in altri continenti per la loro libertà, contro il colonialismo, contro il neocolonialismo, contro l'imperialismo, contro tutte le forme di oppressione dei sistemi ingiusti. Tenere sempre presente che siamo una fiaccola accesa, che siamo lo stesso specchio che ognuno di noi individualmente è per il popolo di Cuba, e siamo quello specchio perché in esso si guardino i popoli d'America, i popoli del mondo oppresso che lottano per la loro libertà. Dobbiamo essere degni di questo esempio. In ogni momento, in ogni occasione dobbiamo essere degni di questo esempio.

Questo è ciò che noi pensiamo debba essere un giovane comunista. E

se ci si dicesse che siamo quasi dei romantici, che siamo degli idealisti inveterati, che pensiamo cose impossibili e che non si può ottenere dalla massa di un popolo ciò che è quasi un archetipo umano, noi dovremmo rispondere una, mille volte che sì, sì che si può, che siamo nel vero, che tutto il popolo può avanzare, liquidare le piccolezze umane, come a Cuba si è andato facendo in questi quattro anni di Rivoluzione, perfezionarsi come noi ci perfezioniamo giorno per giorno, liquidando con intransigenza tutti coloro che restano indietro, che non sono capaci di marciare al ritmo in cui marcia la Rivoluzione cubana.

Deve essere così, deve essere così e così sarà, compagni. Sarà così perché voi siete Giovani

Comunisti, creatori della società perfetta, esseri umani destinati a vivere in un mondo nuovo dove tutto ciò che è vecchio, decrepito, tutto ciò che rappresenta la società le cui basi sono state appena distrutte, sarà definitivamente scomparso.

Per raggiungere questo bisogna lavorare tutti i giorni, lavorare nel senso interiore di perfezionamento, di aumento delle conoscenze, di aumento della comprensione del mondo che ci circonda. Indagare, verificare e conoscere bene il perché delle cose e porsi sempre i grandi problemi dell'umanità come problemi propri.

Così, a un certo momento, un giorno qualsiasi degli anni che verranno - dopo aver sopportato molti sacrifici, certo, e dopo esserci visti chissà quante volte sull'orlo della distruzione - dopo aver visto forse le nostre fabbriche distrutte e dopo averle ricostruite nuovamente, dopo aver assistito all'assassinio, alla strage di molti di noi e aver ricostruito ciò che sarà stato distrutto, alla fine di tutto questo, un giorno qualsiasi, quasi senza rendercene conto, avremo creato, insieme agli altri popoli del mondo, la società comunista, il nostro ideale.

Compagni, parlare alla gioventù è un compito molto grande.

Uno si sente capace di trasmettere alcune cose perché avverte la comprensione della gioventù. Ci sono molte cose che vorrei dirvi: di tutti i nostri sforzi, i nostri affanni. Di come molti di essi si infrangono di fronte alla realtà quotidiana e come tuttavia bisogna tornare ad affrontarli. Dei momenti di fiacchezza e di come il contatto con il popolo - con gli ideali e la purezza del popolo - ci infondono nuovo fervore rivoluzionario.

Ci sarebbero molte cose di cui parlare. Ma dobbiamo anche compiere i nostri doveri. E ne approfitto per spiegarvi, con tutta la malignità che vorrete riscontrare, perché devo accomiarmi da voi. Devo accomiarmi da voi perché vado a compiere il mio dovere di lavoratore volontario in una tessitura. Stiamo lavorando lì già da qualche tempo. Stiamo cercando di emulare l'Impresa Consolidata delle Filande e dei Tessuti Lisci che lavora in un'altra tessitura, e la Giunta Centrale della Pianificazione che lavora in un'altra ancora.

Discorso al VII congresso internazionale

di architettura²⁰

Compagni studenti e professori di architettura del mondo intero, devo fare un riassunto - come si dice a Cuba - e chiudere con qualche parola questo Incontro internazionale di studenti.

Ma innanzitutto devo arrivare a una conclusione molto penosa per me: confessare un'ignoranza atroce di questi problemi, ignoranza che arriva al punto di non sapere che l'Incontro internazionale di studenti che ha avuto luogo era apolitico. Credevo che fosse un incontro di studenti e non sapevo che era un organismo dipendente dall'Unione internazionale degli Architetti.

Comunque mi rivolgo a voi come politici - cioè come studenti che partecipano alla vita attiva del paese - soprattutto dopo aver letto le conclusioni, perché le conclusioni sono molto politiche...

Bene, in primo luogo io volevo dire che sono d'accordo con le conclusioni perché mi sembrano conclusioni logiche. Non solo rivoluzionarie, ma scientifiche. Scientifiche e rivoluzionarie allo stesso tempo. E fare un breve discorso, se volete, un po' politico. Ma in realtà non so se è il momento di parlare di cose politiche. In ogni caso siete voi a decidere perché io di tecnica non ne so molto.

Bene. Io vi dico che non si tratta di demagogia a basso prezzo né di cercare il modo di eludere i regolamenti. Io non conoscevo i regolamenti e semplicemente sono venuto a fare un riassunto nella mia qualità di politico. Politico di nuovo stampo o politico del popolo, ma sempre politico per le funzioni che rivesto. Inoltre impressionato perché sono state approvate, credo con larga maggioranza. En la clausura del encuentro internacional de estudiantes de arquitectura. Pronunciato il 29 agosto 1963.

ranza, delle conclusioni, la maggior parte delle quali condivido, che stabiliscono il ruolo dello studente e il ruolo del tecnico nella società.

Mi sono un po' meravigliato di quelle conclusioni - lo dico sinceramente - perché voi che ci avete onorato con la vostra presenza, provenite da tutti i paesi del mondo. E i paesi del mondo dove il Socialismo si è costruito sono pochi, numericamente, anche se forti per il numero di abitanti.

I paesi che sono in lotta per la loro liberazione, sotto i diversi regimi e in diversi momenti dello sviluppo della loro lotta, sono molti, ma hanno anche diversi governi e soprattutto i loro strati professionali non sempre rispondono agli stessi interessi. I paesi capitalisti, naturalmente, hanno la loro ideologia. Per questo ci ha sorpreso il tono delle vostre discussioni.

Pensavo, un po' meccanicamente forse, che in genere gli studenti di una grande quantità di paesi capitalisti, coloniali o semicoloniali, appartenessero a quegli strati della popolazione che per le loro risorse non sono il proletariato e che pertanto la loro ideologia si allontanasse molto dall'ideologia rivoluzionaria che noi sosteniamo e manteniamo a Cuba.

Comunque, nel mio meccanicismo, non ho dimenticato che anche a Cuba esisteva uno strato di studenti che per la loro estrazione sociale non apparteneva, nella sua maggioranza, al proletariato. Ma nonostante tutto, quello strato di studenti ha partecipato a tutte le azioni rivoluzionarie degli ultimi tempi di Cuba. Ha dato alla causa della liberazione alcuni dei Martiri più amati dal nostro popolo e di essi alcuni si sono laureati e altri continuano i propri studi, ormai integrati, appoggiando completamente la Rivoluzione cubana.

Avevo dimenticato che c'è qualcosa di più importante della classe sociale a cui appartiene l'individuo: la gioventù, la freschezza, l'ideale, la cultura che nel momento in cui si esce dall'adolescenza si mette al servizio degli ideali più puri.

In secondo luogo, nei diversi regimi di oppressione in cui si vive, i meccanismi sociali possono far cambiare questa struttura mentale.

Gli studenti sono nella maggioranza rivoluzionari. Hanno più o meno coscienza di una rivoluzione scientifica, sapranno in miglior o peggior modo quello che vogliono e come lo vogliono per il loro popolo o per il mondo; gli studenti sono, per natura, dei rivoluzionari, perché appartengono a quello

strato di giovani che si aprono alla vita e che tutti i giorni stanno acquistando nuove conoscenze.

Nel nostro paese è stato così. E quantunque, evidentemente, se ne siano andati professionisti e studenti, abbiamo visto con molta soddisfazione, e a volte anche con sorpresa, che la grande maggioranza di studenti e di professionisti è rimasta a Cuba, nonostante tutte le facilitazioni che avevano per andarsene e tutte le tentazioni che l'imperialismo seminava intorno a loro.

E la ragione è logica: anche se nei regimi sociali di sfruttamento gli studenti non possono scegliere liberamente la propria carriera, seguire la loro reale vocazione interiore, c'è sempre un punto di contatto tra la vocazione dell'uomo e la carriera che ne consegue, e i casi di frustrazione sono pochissimi. In genere, si persegue una carriera spinti anche da una serie di tendenze economiche, ma fondamentalmente perché quella carriera interessa.

Nel nostro paese ai professionisti e agli studenti è stata data l'opportunità a cui realmente deve aspirare un professionista: l'opportunità di contare su tutti gli strumenti del suo lavoro per poter portare a termine la sua opera.

Per la prima volta a Cuba i professionisti si sono sentiti veri costruttori della società, partecipi di questa società, responsabili della società. Hanno smesso di essere dei salariati, più o meno camuffati dalle diverse forme di sfruttamento, ma sempre, nella loro maggior parte, dei salariati, per portare a termine la costruzione di opere per gli altri, per interpretare i desideri e i criteri altrui, per creare sempre con il proprio lavoro la ricchezza degli altri.

E' chiaro che al principio le limitazioni sono state immense. I nostri scienziati non potevano realizzare le ricerche che volevano. A volte mancano i coloranti, materie tecniche di qualsiasi tipo per realizzare le ricerche. I nostri architetti non possono disegnare a loro piacimento e come sarebbero capaci di fare. Manca il materiale. E'

necessario distribuire al massimo quello che abbiamo perché se ne dia di più a chi non ha nulla. E' necessario in questa fase ridistribuire la ricchezza perché tutti ne abbiano un poco.

Ma concretamente qui, nell'esercizio della professione che voi rappresentate, si mette alla prova lo spirito creativo dell'uomo.

Il problema è posto sia per i materiali che ci sono, sia per il servizio che devono prestare, ma la forma della soluzione la devono dare i nostri professionisti.

E qui devono battersi come se si battessero contro la natura, contro i mezzi estranei alla volontà dell'uomo, per poter realizzare nel modo migliore l'anelito di dare di più al nostro popolo e la soddisfazione personale di costruire con le loro mani, con il loro talento, con le loro conoscenze, la nuova società.

La nostra Rivoluzione si è caratterizzata per la sua vastità. I grandi problemi che altri paesi hanno avuto nella costruzione del Socialismo con i professionisti e le loro divergenze sull'arte, non li abbiamo avuti.

Siamo stati di ampie vedute.

Non siamo d'accordo, è vero, con tutto ciò che i professionisti e gli artisti mantengono in piedi. Molte volte dobbiamo discutere a oltranza con essi, ma abbiamo visto che anche la gente che non è socialista, che non sente il Socialismo ed anche chi prova rancore verso il Socialismo e nostalgia per i vecchi tempi, rimane a Cuba, lotta, discute, lavora e costruisce. Di fatto è praticamente socialista, che è quello che ci interessa.

Non abbiamo mai evitato né il confronto né la discussione.

Siamo sempre stati disposti a discutere tutte le idee e la sola cosa che non abbiamo permesso è il ricatto delle idee o il sabotaggio della Rivoluzione. In questo, sì, siamo stati inflessibili nel modo più assoluto.

Su questioni di principio esiste nel nostro paese ciò che scientificamente si chiama dittatura del proletariato. E in questo senso noi non permettiamo che si tocchi né che si attenti contro di essa.

Nell'ambito della dittatura del proletariato esiste un arco immenso di discussione e di espressione di idee. L'unica cosa che pretendiamo è che si rispettino le linee generali dello stato in questa fase di costruzione del Socialismo.

Ci sono stati professionisti che per azioni direttamente controrivoluzionarie, per sabotaggi, sono finiti in carcere. Ma quegli stessi professionisti hanno cominciato nello stesso carcere a ravvedersi, e prima hanno lavorato dentro, poi, uscendo, si sono integrati nel lavoro delle nostre industrie e vi stanno lavorando.

Riponiamo in loro tutta la fiducia che si può riporre in qualsiasi altro nostro tecnico; essi si integrano nonostante abbiano conosciuto quanto di più duro e tenebroso ha la Rivoluzione, e cioè la repressione necessaria in una rivoluzione che trionfa. Con il trionfo della Rivoluzione non si esaurisce la lotta di classe e, nel nostro caso, dopo aver trionfato, quella lotta di classe si è acuita al massimo.

I sabotaggi, gli attentati - avete visto che ieri in piena riunione ci hanno salutato con una bomba - hanno dato la loro manifestazione di forza, la loro baldoria controrivoluzionaria. Così è stato sempre.

Ma questa parte della società che prende le armi contro di noi, siano armi dirette di distruzione o armi ideologiche, per distruggere la società, noi l'attacchiamo e siamo spietati. Agli altri, ai discordi, agli scontenti onesti, a quelli che affermano che non sono né saranno mai socialisti, diciamo semplicemente: «Bene, nessuno le ha chiesto prima se era o no capitalista; lei aveva un contratto e lo rispettava; rispetti ora il suo contratto, lavori e si tenga le idee che vuole; noi rispettiamo le sue idee».

Così ci stiamo dedicando alla costruzione, con molti problemi, con molti balzi all'indietro. Il cammino della Rivoluzione non è fatto di successi continui, di avanzata sostenuta, di marce ritmiche. Ci sono momenti in cui subiamo battute d'arresto, perdiamo lo slancio rivoluzionario e cadiamo nel disorientamento. Dobbiamo riunire le forze, analizzare i problemi, studiare gli errori e continuare il

cammino.

Così si fanno le Rivoluzioni, così si consolidano le Rivoluzioni.

Si comincia com'è cominciata la nostra: con un gruppo di uomini appoggiati da un popolo in una zona favorevole alla lotta.

Arriviamo ora al momento attuale e spetta a me fare da teorico di qualcosa che non conosco. Vorrei definire con le mie scarse cognizioni che cosa intendo io per architetto.

Credo che un architetto - come in pratica ogni professionista - sia un uomo in cui si congiungono la cultura generale dell'umanità raggiunta fino a quel momento, e la tecnica generale dell'umanità o quella specifica di ogni popolo.

L'architetto, come ogni professionista, è un uomo e sta in seno alla società. Può ritrovarsi in organismi internazionali apolitici - ed è bene che sia così - per mantenere viva la convivenza e la coesistenza pacifica, ma dire come uomo che è un apolitico è una cosa che io non comprendo.

Essere apolitico è dare le spalle a tutti i movimenti del mondo, è voltare le spalle a chi sta per assumere la presidenza o essere nominato capo di una qualsiasi nazione, è voltare le spalle alla costruzione della società o alla lotta per impedire l'avvento della nuova società che sta per nascere, ma in ognuno dei casi si è politici.

Un uomo nella società moderna è politico per natura.

Ora, l'architetto, uomo politico - congiunzione di cultura di tutta l'umanità e della tecnica che ha potuto acquisire fino a quel momento

- sta di fronte alla realtà.

La cultura è qualcosa che appartiene al mondo, è forse come il linguaggio, qualcosa che appartiene alla specie umana. Ma la tecnica è un'arma, deve essere usata come un'arma e ognuno la usa come un'arma.

Noi possiamo mostrarvi in questo pannello, per esempio, l'arma che vi è raffigurata. È un M-1 nordamericano, un fucile Garand.

Quell'arma in mano ai soldati di Batista, quando sputava fuoco contro di noi, era brutta, ma acquistava una straordinaria bellezza quando la conquistavamo, quando la toglievamo a un soldato, quando la consegnavamo all'esercito del popolo; inoltre nelle nostre mani acquistava dignità, senza cambiare assolutamente nulla nella sua struttura e nella sua funzione di uccidere uomini. Acquistava una nuova qualità: quella di lottare per la liberazione dei popoli.

La tecnica è la stessa cosa. La tecnica può essere usata per asservire i popoli e può mettersi al servizio dei popoli per liberarli.

Questa è la conclusione che si deduce dal documento che avete approvato.

Per mettere l'arma della tecnica al servizio della società occorre avere la società in mano. E per avere la società in mano occorre distruggere i fattori di oppressione, è necessario cambiare le condizioni sociali vigenti in alcuni paesi e consegnare ai tecnici di ogni professione, al popolo, l'arma della tecnica. Questa funzione è di tutti noi che crediamo nella necessità di trasformazioni in alcune regioni della terra.

Non possono esserci tecnici che pensano come rivoluzionari e che non agiscono come rivoluzionari. Fare la Rivoluzione è una necessità imperiosa della maggior parte dei nostri continenti, di quasi tutta l'America, di tutta l'Africa e di tutta l'Asia, dove lo sfruttamento ha raggiunto gradi inconcepibili.

Chi afferma che un tecnico, un architetto, un medico, un ingegnere, uno scienziato di qualsiasi classe è fatto per lavorare con i propri strumenti solo nel suo campo specifico, mentre il suo popolo muore di fame o nella lotta, di fatto ha sposato la causa del nemico.

Non è apolitico, è politico, ma contrario ai movimenti di liberazione.

Naturalmente io rispetto le opinioni di tutti i presenti. E evidente che qui ci saranno anche compagni giovani e molti professionisti che pensano che il regime socialista - ciò che di esso si conosce fino ad ora - sia un regime di oppressione, di miseria, di mediocrità, come si dice volgarmente e come lo presenta la propaganda, e che l'uomo raggiunge la sua realizzazione solo quando esiste la libera impresa, la libertà di pensiero e tutte le altre definizioni che l'imperialismo ci sbandiera. Molte di queste persone la pensano così onestamente, e non è mia intenzione fare della polemica. Non si può polemizzare su questi problemi. Sono stati elaborati e rielaborati per molto tempo, per diverse generazioni, dall'educazione collettiva impartita dal capitalismo per formare i suoi quadri, perché se non avesse formato quadri fedeli ai suoi principi avrebbe già fallito.

Il principio del suo fallimento attuale è che il mondo si sveglia e che tutte le vecchie affermazioni non sono più accettate per il solo fatto di essere state scritte da molto tempo; oggi si richiede la verifica pratica di ciò che si afferma, lo studio profondo di quanto si afferma e l'analisi scientifica di ciò che si afferma. Da questa irrequietezza nascono le idee rivoluzionarie e si estendono per il mondo sempre più, appoggiandosi sugli esempi di ciò che può fare la tecnica quando si mette al servizio dell'uomo, come è successo nei paesi socialisti.

Questo è quanto io potevo dirvi.

Vorrei aggiungere qualcosa per i miei compagni, gli studenti di Cuba. Poiché questo è un po' specifico, un po' troppo provinciale, per voi, vi prego semplicemente di non ascoltarmi se il tema non vi interessa. Dei nostri studenti occorre tener conto e tenerne conto ogni giorno. La nostra gioventù è nata in mezzo a grandi turbamenti.

Questo è un popolo che fino a pochi anni fa sopportava che i marinai nordamericani facessero i propri bisogni sulla testa del nostro apostolo Martí, e oggi è un popolo eretto a barriera dell'imperialismo nordamericano. E avvenuto, in pochi anni di lavoro rivoluzionario, un fenomeno straordinario di cambiamento totale della coscienza delle masse. Ma come in tutte le trasformazioni rapide e drastiche, non tutto resta chiaro e non tutto è chiaro nella mente dei nostri studenti e la mente dei nostri studenti, come pure quella del nostro popolo, non è esente da una grande quantità di dubbi.

Per questo vorremmo riaffermare ancora una volta, in questo momento di lotta in cui noi siamo direttamente impegnati contro l'imperialismo yankee, che la minaccia di cui siamo oggetto tutti i giorni è più importante che mai. Devono accelerare i loro studi per essere i veri artefici della nuova società, ma allo stesso tempo devono approfondire la loro coscienza allo scopo di sapere esattamente come e in che modo si deve creare questa società per non essere dei semplici costruttori senza idee, ma mettere le proprie mani, i propri cervelli, i propri cuori al servizio della società che nasce. E allo stesso tempo devono stare con il fucile in mano perché la difesa della nostra società non è un compito che deve ricadere solo sugli uomini di uno o di un altro strato della società. La difesa della Rivoluzione cubana è un dovere continuo di tutti i cubani in ogni momento, in ogni trincea.

Il vostro compito, compagni studenti, è mettere in pratica gli insegnamenti di Lenin: «Ogni rivoluzionario deve essere nel suo posto di lavoro, di lotta, il migliore». E a voi spetta il luogo di lotta dell'università, dello studio, la preparazione urgente dei nostri professionisti per sopperire alle manchevolezze che avevamo, alle lacune che ci hanno lasciato gli imperialisti portandosi via i nostri quadri, all'arretratezza generale del paese, e ricostruire celermente la società.

Questo è il dovere fondamentale, dovere che per essere fondamentale non è l'unico, perché mai si può tralasciare lo studio cosciente della teoria e non si può mettere da una parte la possibilità di dover imbracciare il fucile in ogni momento e la necessità permanente di difendere la Rivoluzione con le armi ideologiche in ogni istante della vita.

E' un compito duro, è un compito che mette in tensione la forza dei nostri studenti. Questa è una generazione votata al sacrificio: questa generazione, la nostra generazione, non avrà nemmeno come possibilità remota i beni di cui godranno le generazioni che seguiranno. E dobbiamo parlare chiaro, essere coscienti di questo, coscienti del nostro ruolo, perché abbiamo avuto l'immensa gloria di essere all'avanguardia della rivoluzione dell'America e abbiamo oggi la gloria di essere il paese più odiato dall'imperialismo. In ogni momento siamo nella prima linea della lotta. Non abbiamo rinunciato a uno solo dei nostri principi, non abbiamo sacrificato nemmeno uno dei nostri ideali e mai abbiamo tralasciato uno solo dei nostri doveri.

Per questo siamo in testa, per questo abbiamo quella gloria che ogni cubano sente in ogni parte del mondo in cui può venire a trovarsi. Ma anche questo richiede sforzo.

Questa generazione, che ha reso possibile l'apparente miracolo del

sorgere

della

Rivoluzione

socialista

a

pochi

passi

dall'imperialismo nordamericano, deve pagare la gloria con il sacrificio. Deve sacrificarsi giorno dopo giorno per costruire con il suo sforzo il domani.

Quel domani che voi volete, che voi sognate, dove tutto il materiale, tutti i mezzi strumentali, tutta la tecnica saranno a vostra disposizione perché possiate trasformarli, perché infondiate loro il soffio vitale - consentitemi l'impiego di questa frase un po' idealista -

e perché li mettiate al servizio del popolo.

Per questo dobbiamo costruire i beni materiali, respingere l'attacco imperialista e lottare contro tutte le difficoltà. Per questo la nostra generazione avrà un posto nella storia di Cuba e dell'America.

Non dobbiamo mai far venir meno la speranza che tutti i compagni rivoluzionari, che tutti i popoli oppressi dell'America e forse del mondo intero, hanno posto nella Rivoluzione cubana.

Inoltre, non dobbiamo mai dimenticare che la Rivoluzione cubana, per la forza del suo esempio, non agisce solamente qui, all'interno, ma i suoi doveri sono anche al di là delle frontiere di Cuba: il dovere di portare la fiaccola ideologica della Rivoluzione in ogni angolo dell'America, in ogni angolo del mondo dove ci diano ascolto; il dovere di essere sensibili alle miserie del mondo, a tutte le sopraffazioni e a tutte le ingiustizie; il dovere che Martí sintetizza in una frase che abbiamo sentita tante volte e che sempre dobbiamo avere al nostro capezzale, esporla nel luogo più in vista: «Ogni vero uomo deve sentire sulla propria guancia lo schiaffo dato sulla guancia di qualsiasi uomo.»

Questa deve essere la sintesi delle idee della Rivoluzione nei confronti di tutti i popoli della terra. E così deve essere sempre la nostra gioventù: libera di discutere e di scambiarsi punti di vista, preoccupata di ciò che succede nel mondo intero, aperta alla tecnica del resto del mondo, ricevendo da tutto il mondo ciò che ci può dare e sempre sensibile alle lotte, alle disgrazie, alle speranze dei popoli oppressi.

In questo modo costruiremo il nostro futuro.

Oggi avete già - per parlare di un oggi pratico e reale - un grande compito. Cominciano le riunioni dove eccellerà la tecnica e scomparirà la politica dalle relazioni e dallo scambio di esperienze degli uomini. Ma voi, studenti del mondo, non dimenticate mai che dietro ogni tecnica c'è qualcuno che la impugna e che quel qualcuno è una società che o si sta con essa o si sta contro di essa. E che nel mondo c'è chi pensa che lo sfruttamento è una cosa buona e chi pensa che lo sfruttamento è una cosa cattiva e che bisogna annientarlo. E

che, anche quando non si parla affatto di politica, l'uomo politico non può rinunciare a questa situazione immanente alla sua condizione di essere umano. E che la tecnica è un'arma e chi sente che il mondo non è perfetto come dovrebbe essere, deve lottare perché l'arma della tecnica sia posta al servizio della società e per ottenere questo deve prima riscattare la società, affinché tutta la tecnica

serva al maggior numero di esseri umani ed affinché possiamo costruire la società del futuro, qualsiasi nome le si dia; società che tutti noi sogniamo e che chiamiamo come la chiamò il fondatore del Socialismo scientifico:

«Comunismo».

Alla cerimonia di consegna dei certificati

di lavoro comunista²¹

(...) L'atteggiamento comunista di fronte alla vita è quello di mostrare con l'esempio il cammino da seguire, è di guidare col proprio esempio le masse, qualunque siano le difficoltà che si dovranno superare lungo la via. Chi può offrire l'esempio del proprio lavoro, compiuto durante giorni e giorni senza aver preteso dalla società niente altro che il riconoscimento dei suoi meriti di lavoratore e di costruttore di questa nuova società, ha il diritto di esigere molto nell'ora del sacrificio. E la costruzione della nostra società non si potrà fare in nessun modo se non è fondata sul sacrificio.

(...) Dopo la Rivoluzione d'Ottobre del 1917, la rivoluzione di Lenin, l'uomo ha acquistato una nuova coscienza. Gli uomini della rivoluzione francese che diedero all'umanità tante cose importanti, che furono d'esempio e le cui tradizioni sono ancora vive, erano, tuttavia, dei semplici strumenti della storia. Le forze economiche si muovevano e loro interpretavano il sentimento popolare, il sentimento degli uomini in quel periodo; alcuni intuivano un futuro più lontano ma non erano ancora in grado di dirigere la storia, di costruire coscientemente la loro storia. Questo è stato ottenuto dalla Rivoluzione d'Ottobre, e dopo la seconda guerra mondiale il blocco dei paesi che costituiscono il campo della pace e del socialismo è molto forte. Ci sono già mille milioni di uomini che dirigono la storia, che la costruiscono, che sanno quello che fanno. E fra quei mille ci sono sette milioni di cubani: una goccia, ma una goccia differenziata, con caratteristiche proprie e con una propria dignità.

21 En la entrega de certificados de trabajo comunista. Discorso pronunciato nella sede della CTC-R; 11 gennaio 1964.

Abbiamo ora il compito di sviluppare la produzione, di svilupparla per dare al popolo tutti i beni di cui ha bisogno. Ma per poter dare questi beni abbiamo bisogno di un'industria pesante, di sviluppare l'agricoltura, di armonizzare i diversi fattori della società, di sacrificarci in certi periodi, di pensare sempre al lavoro e ancora di più: di conquistare una conoscenza maggiore. Deve risultare ben chiaro che noi, uomini di governo di questa società, che tutti noi, popolo cubano, dobbiamo imparare di più, conoscere di più, approfondire di più i fenomeni e approfondire di più il vero significato del lavoro, la grande forza creativa del lavoro.

(...) In molti casi, le condizioni di lavoro non sono cambiate, ma dobbiamo far cambiare rapidamente le coscienze perché sia ben chiaro il carattere nuovo del lavoro, il carattere nuovo di questo sacrificio, che a volte può significare, per il proletario cubano, lavorare in condizioni difficili. Dobbiamo creare una coscienza che ci permetta di accelerare enormemente la nostra capacità di arrivare al comunismo.

Inoltre, quando per ogni cubano il lavoro sarà una necessità vitale, sarà l'espressione della creatività

dell'uomo, le invenzioni nel campo della tecnica e della tecnologia nasceranno a migliaia. Ogni unità verrà trasformata anno per anno, rifatta, modernizzata. Tutti parteciperanno con una forza incontenibile alla costruzione della società nuova.

Per questo vi salutiamo, compagni, per il vostro carattere di avanguardia, per la prerogativa che avete di essere gli uomini e le donne che guardano al lavoro con allegria, che sono compenetrati dal lavoro, compenetrati dalla responsabilità che oggi avete di occupare questa trincea.

(...) Per il nostro futuro e per il futuro d'America, che è anche il nostro, per il futuro di tutto il mondo, di tutti gli uomini e di tutte le donne che anche negli Stati Uniti, anche nei paesi imperialisti soffrono l'oppressione del capitale, prendiamo, compagni, la ferma decisione di seguire i consigli di Fidel, che il compagno Roca ci ha ricordato: realizzare il nostro lavoro tutti i giorni, analizzarlo, vederne il lato negativo, vedere se abbiamo fatto abbastanza e riprometterci di correggerlo il giorno seguente. Dobbiamo farlo noi, quelli che si sentono capaci di un sacrificio maggiore, i dirigenti del popolo, i dirigenti della nostra impresa, della nostra fabbrica, della nostra officina o della nostra brigata, secondo le nostre possibilità, col nostro esempio. Facciamo che l'esempio preceda le parole, facciamo che ognuno di noi sia una bandiera che i compagni debbano seguire per ottenere la costruzione del comunismo.

Avremo realizzato così - tutti uniti, marciando con continui passi da gigante, con l'andatura di cui la nostra patria ha bisogno - la grande aspirazione dell'umanità; avremo anche fatto, avremo perfettamente adempiuto il nostro più profondo dovere: che il nostro popolo diventi una bandiera per i popoli di tutto il mondo.

I giovani e la Rivoluzione²²

Compagni,

tempo fa fui invitato dall'organizzazione della gioventù a chiudere un ciclo di conferenze, di cerimonie con cui la gioventù dava segni visibili, diciamo, di vita nel quadro dell'azione politica del ministero.

Mi interessava parlare con voi, esprimervi alcuni punti di vista, perché molte volte ho avuto un atteggiamento critico nei confronti della gioventù, non come gioventù ma come organizzazione, e quell'atteggiamento critico non si è visto, in genere, sostenuto da proposte di soluzioni pratiche. Cioè è stato un po' il ruolo del franco tiratore, ruolo che non concorda con una serie di altri doveri che ho come membro della Direzione, della Segreteria del Partito, eccetera.

C'erano alcuni problemi sul concetto di cosa dev'essere un'organizzazione giovanile, sui quali non siamo mai stati completamente d'accordo. Abbiamo sempre trovato, nella gioventù come organizzazione, un aspetto meccanicistico che a nostro avviso le impediva di essere una vera avanguardia.

Poi, naturalmente, tutti questi problemi sono stati discussi per molto tempo. La gioventù era persino nata, nel suo primo embrione, sotto il nostro comando diretto, quando si organizzò l'Associazione dei Giovani Ribelli dipendente dal Dipartimento dell'Istruzione dell'Esercito. Poi si separò acquisendo

una caratteristica politica propria.

22 *La juventud y la Revolución*. Discorso tenuto alla cerimonia di chiusura di un seminario sopra questo tema, organizzato dal Ministero dell'Industria il 9 maggio 1964.

Avevamo dunque avuto un atteggiamento critico verso la gioventù e questo atteggiamento non era stato sempre seguito dalla proposta di un sistema di lavoro concreto. Il problema è abbastanza complesso, poiché è relazionata a tutto ciò che è l'organizzazione del Partito. Abbiamo ancora dei dubbi, non solo riguardo alla gioventù, che non abbiamo ancora risolto dal punto di vista teorico. Qual è la funzione del Partito? Non in termini generali astratti che tutti conosciamo. Quale deve essere l'atteggiamento del Partito in ognuno dei diversi fronti in cui deve agire? Qual è il suo grado di partecipazione all'amministrazione pubblica? Quale il grado di responsabilità che deve avere? Come devono essere i rapporti fra i diversi livelli dell'amministrazione pubblica, per esempio, e il Partito?

Sono problemi non ancora regolati, come tutti sappiamo, che creano attriti a certi livelli. Uscendo dalla Direzione Nazionale e dal Consiglio dei Ministri, dove è chiara la dipendenza fra l'uno e l'altra, e dove in molti casi le persone sono le stesse, ognuno acquista la sua indipendenza di lavoro e si creano abitudini, concezioni di lavoro che urtano con la vita e che ancora non sono state risolte da noi in modo pratico. Evidentemente questo dipende anche dal fatto che fra le diverse concezioni nessuna ha ancora potuto dimostrare la sua maggiore efficacia, le sue migliori ragioni rispetto alle altre; concezioni che scaturiscono anche dall'analisi dei problemi profondi esistenti nel campo socialista sin dal momento in cui trionfò la prima Rivoluzione socialista, la Rivoluzione d'ottobre del 1917.

Sono concezioni che devono essere analizzate e studiate in modo approfondito, anche per le caratteristiche della nostra Rivoluzione, che è iniziata come movimento di massa in appoggio a una lotta insurrezionale senza la formazione di un partito organico del proletariato, e che è arrivata poi all'unificazione con il partito del proletariato, il partito socialista popolare, che allora non aveva guidato la lotta.

Per queste caratteristiche, il nostro movimento è molto impregnato di piccola borghesia, sia per quanto riguarda le persone fisiche sia per quanto riguarda l'ideologia. Durante la lotta e la Rivoluzione, ognuno di noi ha subito un'evoluzione, perché anche la maggioranza dei dirigenti della Rivoluzione, per ceto, apparteneva alla piccola borghesia e anche alla borghesia.

E' una zavorra che si trascina dietro per molto tempo, perché non si può incidere direttamente nella mente degli uomini da un giorno all'altro. Anche quando è stato dichiarato il carattere socialista della Rivoluzione, dichiarazione che è successiva al fatto reale che già esisteva una Rivoluzione socialista in quanto avevamo preso la maggioranza dei mezzi di produzione nelle nostre mani, anche allora l'ideologia non camminava di pari passo con gli avanzamenti che la Rivoluzione aveva realizzato sul terreno economico e in alcuni aspetti di quello ideologico.

Questa caratteristica della nostra Rivoluzione ci consiglia di essere molto cauti nella definizione del Partito come dirigente di tutta la classe operaia e soprattutto nei suoi rapporti specifici con ognuno dei diversi organismi amministrativi: l'Esercito, la Sicurezza, eccetera.

Il nostro Partito non ha ancora uno statuto; il nostro Partito non è ancora neppure formato integralmente. La domanda allora è: perché non c'è lo statuto? Esperienza ce n'è molta: è un'esperienza che viene da quasi cinquant'anni di pratica, dunque che succede? Vi sono alcuni interrogativi in questa esperienza che noi vorremmo risolvere e che non possiamo risolvere in modo spontaneo, o, diciamo, con una certa superficialità perché vi sono determinazioni molto importanti per l'avvenire della nostra Rivoluzione.

L'ideologia della classe al potere prima della Rivoluzione è sempre presente a Cuba, nella coscienza della gente, attraverso quei riflessi di cui parlavo. Ma è presente anche perché è continuamente esportata dagli Stati Uniti che sono il centro organizzatore della reazione mondiale, e che esportano fisicamente sabotatori, banditi, propagandisti di diversi tipi e penetra praticamente in tutto il territorio nazionale, salvo all'Avana, con le emissioni radio che continuamente lancia su di noi.

Questo vuol dire che tutto il popolo di Cuba sta in contatto costante con l'ideologia degli imperialisti, che qui, naturalmente, si trasforma in apparati di propaganda scientificamente organizzati per presentare l'immagine oscura di un regime come il nostro che necessariamente non può non avere immagini oscure, in quanto siamo in un periodo di transizione e in quanto coloro che hanno diretto la Rivoluzione sino ad ora non sono professionisti dell'economia e della politica con un'ampia esperienza e con un'équipe alle spalle.

Allo stesso tempo, quella propaganda presenta le caratteristiche più allucinanti, più feticiste del regime capitalista. Tutto questo si introduce nel paese e a volte trova eco nel subconscio di molta gente.

Risveglia, inoltre, cose sopite che sono state appena placate dalla rapidità degli avvenimenti, dall'enorme quantità di scariche emotive che abbiamo dovuto produrre per difendere la nostra Rivoluzione, quando la parola rivoluzione si è unita alla parola patria, alla difesa di tutti gli interessi, a tutto ciò che per ogni individuo è la cosa più sacra, indipendentemente dalla sua estrazione sociale.

Di fronte alla minaccia di un'aggressione termonucleare, come in ottobre, l'unità del popolo era automatica. Molta gente, che mai aveva fatto parte della milizia, si presentò per combattere. C'è stata una trasformazione in tutti, di fronte all'ingiustizia evidente; era, in fondo, il desiderio di tutti di dimostrare la propria decisione di lottare per la loro patria, ed era anche la decisione della gente che si trova di fronte a un pericolo dal quale non può fuggire in nessun modo e con un atteggiamento neutrale, perché di fronte alle bombe atomiche non vi sono neutrali, né ambasciate, né niente, tutti vengono annientati.

In questo modo noi abbiamo camminato: a salti e a salti disuguali, come camminano tutte le Rivoluzioni. Approfondendo la nostra ideologia in determinati aspetti, imparando di più, sviluppando scuole di marxismo, e allo stesso tempo nella continua ansia di non arrivare a posizioni che potessero arrestare la Rivoluzione e introdurre per quella via retta i concetti piccolo borghesi o l'ideologia dell'imperialismo, attraverso gli atteggiamenti critici nei confronti del compito del Partito in tutta l'organizzazione dello Stato. Per questo, ancora oggi, non abbiamo organizzato dovutamente il Partito.

Per questo, ancora oggi, non si è arrivati a un certo grado necessario di istituzionalizzazione nell'alta direzione dello Stato.

Ma anche noi ci poniamo alcuni problemi. Bisogna creare qualche strumento nuovo che nel nostro concetto possa riflettere esattamente i rapporti che devono esistere fra la massa e il Governo, direttamente e attraverso il Partito. Così si è cominciato a fare diverse prove, prove-pilota di amministrazioni locali di diverso tipo, a El Cano in un modo, a Güines in un altro, a Matanzas in un altro ancora, dove continuamente constatiamo i vantaggi e gli svantaggi che tutti questi sistemi, nei quali esiste la cellula di un'organizzazione superiore, presentano per lo sviluppo della Rivoluzione e soprattutto per lo sviluppo della pianificazione centralizzata.

All'interno di questa confusione, di queste lotte ideologiche fra diversi sostenitori perlomeno di idee diverse, anche se non ci sono correnti definite, si è delineato il lavoro della gioventù, che ha cominciato a funzionare prima come un'appendice dell'Esercito Ribelle, poi acquistando una profondità ideologica maggiore e poi trasformandosi nell'Unione dei Giovani Comunisti, che è, diciamo, l'anticamera dell'uomo di partito, e necessariamente con l'obbligo di acquistare una formazione ideologica superiore.

Di fronte a questo problema non c'era nessuna discussione, mentre ve n'erano per quanto riguardava il piano della gioventù così come essa è nella pratica, nella realtà. Deve riunirsi tre, quattro, cinque ore a discutere profondi temi filosofici? Può farlo, niente proibisce che si faccia questo. E semplicemente un problema di equilibrio e di atteggiamento di fronte alla Rivoluzione, di fronte al Partito e soprattutto di fronte al popolo. Il porsi la discussione di problemi teorici indica una profondità teorica già raggiunta dalla gioventù. Ma porsi solo problemi teorici indica che la gioventù non è riuscita a sfuggire al meccanicismo e confonde i termini.

Così si è anche parlato della necessaria spontaneità, l'allegria della gioventù. Allora la gioventù - non dico questo gruppo del ministero, ma in generale - ha organizzato l'allegria. Allora i giovani dirigenti si sono messi a pensare cosa deve fare la gioventù, perché, secondo il dettato, deve essere allegra. E questo è proprio ciò che rendeva vecchi i giovani. Come può, un giovane, mettersi a pensare cosa dev'essere la gioventù?

Faccia semplicemente ciò che pensa: questo deve essere ciò che fa la gioventù. Ma questo non succedeva, perché c'era tutto un gruppo dirigente che veramente era invecchiato. Ora quella allegria e quella spontaneità della gioventù sono superficialità. Una volta di più bisogna fare attenzione anche a questo. Non confondere quello che la gioventù di tutto il mondo, soprattutto la gioventù cubana, per le caratteristiche del suo popolo, ha di allegro, di fresco, di spontaneo, con la superficialità. Sono due cose completamente diverse.

Si può essere e si deve essere spontaneo e allegro, ma si deve essere allo stesso tempo profondo. Ed ecco che qui si pone uno dei problemi più difficili da risolvere, sul piano teorico, perché è semplicemente così che la Gioventù Comunista deve essere. Non deve pensare a come essere: deve nascere dal suo intimo.

Non so se mi sto inoltrando in profondità semifilosofiche, ma è uno dei problemi che più abbiamo discusso. L'aspetto fondamentale in cui la gioventù deve segnare il cammino è proprio l'aspetto di

essere avanguardia in ognuno dei lavori che le competono.

Per questo molte volte abbiamo avuto alcuni problemi con la gioventù. Perché non tagliava tutta la canna che doveva, perché non andava abbastanza al lavoro volontario. In definitiva perché non si può dirigere solo con la teoria e ancor meno ci può essere un esercito di soli generali. L'esercito può avere un generale, se è molto grande vari generali o un comandante in capo, ma se non c'è chi va al campo di battaglia non c'è esercito. E se nel campo di battaglia quell'esercito non è diretto da chi va al fronte a lottare, quell'esercito non serve.

Questa era la caratteristica del nostro Esercito Ribelle, in cui gli uomini che si erano distinti in qualche modo sul campo di battaglia, per le loro virtù, erano i soli promossi a qualcuno dei tre gradi esistenti nell'Esercito Ribelle: tenente, capitano o comandante. E

perlomeno nei primi due casi, tenente o capitano, erano quelli che dirigevano la battaglia.

Ecco dunque di cosa abbiamo bisogno. Tenenti, capitani, li si chiami come si vuole, si scelgano loro, se si vuole, i titoli militari, purché sia gente che vada avanti, che dimostri con l'esempio. Seguire o farsi seguire può essere a volte difficile, ma è enormemente più facile che respingere, perché altri camminino su una strada ancora inesplorata, sulla quale nessuno ha fatto il primo passo.

Mancava, alla gioventù, di raccogliere i grandi problemi che si ponevano al governo come problemi di decisione delle masse, trasformarli in proprie aspirazioni e andare all'avanguardia per quella strada. Diretta e orientata dal Partito, la gioventù deve camminare all'avanguardia.

Quando sono stati cambiati tutti gli errati metodi di direzione, e quando si è stabilita l'elezione dei lavoratori esemplari, cioè i lavoratori d'avanguardia, quelli che sul fronte del lavoro potevano veramente parlare con autorità, e che marciavano in testa a tutti, allora si è prodotto il primo cambio qualitativo importante nel nostro Partito

- cambio che non è unico e che deve essere seguito da tutta una serie di misure organizzative, ma che segna l'aspetto più importante della nostra trasformazione - e anche nella gioventù si è verificata una serie di cambiamenti.

Ora, la mia insistenza su questo punto, l'insistenza che vi ho mostrato continuamente, è che non smettiate di essere giovani, non vi trasformiate in vecchi teorici o teorizzanti, conserviate la freschezza della gioventù, l'entusiasmo della gioventù. Siate capaci di recepire le grandi parole d'ordine del Governo, trasformarle internamente, e divenire il motore propulsore di tutto il movimento di massa, marciando all'avanguardia. Per questo bisogna saper discernere quali sono i grandi temi su cui il Governo, che da un lato è rappresentanza del popolo, e dall'altro, allo stesso tempo, è partito, insiste.

D'altra parte bisogna equilibrare e stabilire una gerarchia di valori.

Questi sono i compiti che deve svolgere la gioventù. Voi avete parlato di Rivoluzione Tecnica. Questo è uno degli aspetti più importanti, dei compiti più concreti, più adatti alla mentalità della gioventù. La rivoluzione tecnica, però, non può andare per conto suo, perché in tutto il mondo sta

avvenendo la rivoluzione tecnica, in tutti i paesi, socialisti e non socialisti, avanzati naturalmente.

Negli Stati Uniti c'è una rivoluzione tecnica, in Francia c'è una tremenda rivoluzione tecnica, così anche in Inghilterra, nella Repubblica Federale Tedesca, e questi non hanno nulla del paese socialista. La rivoluzione tecnica, dunque, deve avere un contenuto di classe, un contenuto socialista, e per questo bisogna che avvenga nella gioventù la trasformazione necessaria perché quel motore propulsore sia autentico, che si vadano liquidando cioè tutti i residui della vecchia società che è morta. Non si può pensare alla rivoluzione tecnica senza pensare allo stesso tempo a un atteggiamento comunista di fronte al lavoro, questo è sommamente importante. Se non c'è un atteggiamento comunista di fronte al lavoro non parlate di rivoluzione tecnica socialista. E semplicemente il riflesso a Cuba della rivoluzione tecnica che si sta operando attraverso i grandi cambiamenti avvenuti grazie alle ultime invenzioni e scoperte della scienza.

Sono cose che non possono essere separate e l'atteggiamento comunista di fronte al lavoro consiste nei cambiamenti che avvengono

nella

mente

dell'individuo,

cambiamenti

che

necessariamente saranno lunghi e che non si può pretendere siano completi in un breve periodo durante il quale il lavoro deve ancora essere quello che è oggi, obbligo che nasce dallo slancio sociale, prima di diventare una necessità sociale. Cioè la trasformazione, la rivoluzione tecnica, darà a ognuno l'opportunità di arrivare approssimativamente a quello che più lo interessa nella vita, nei suoi lavori, ricerche, studi di ogni tipo. E l'atteggiamento di fronte a questo lavoro sarà un atteggiamento completamente nuovo. Il lavoro sarà come una domenica. Non la domenica in cui si taglia la canna, ma la domenica in cui non si taglia la canna. Sarà cioè la rappresentazione di ciò che è necessario.

Ma per questo deve svolgersi tutto un lungo processo, e questo processo si va creando in abitudini acquisite, per esempio, con il lavoro volontario. Perché insistiamo tanto sul lavoro volontario?

Economicamente non significa quasi niente: anche i volontari che vanno a tagliare la canna, che è il lavoro più importante che fanno, dal punto di vista economico, non danno risultato. Un tagliatore di canna del ministero taglia quattro o cinque volte meno di un tagliatore di canna che ha fatto questo mestiere per tutta la vita. Ma oggi ha un'importanza economica a causa della scarsità di braccia. Ora l'importante è che si tratta di una parte della vita di un individuo che viene data alla società senza aspettarsi nulla, senza retribuzione di alcun tipo, solo come adempimento a un dovere sociale.

Lì comincia a crearsi quello che poi, con l'avanzamento della tecnica, con l'avanzamento della

produzione e dei rapporti di produzione, raggiungerà un significato più alto, si trasformerà in necessità sociale.

Sarete autenticamente gioventù e rappresentanza di ciò che di più avanzato c'è nella gioventù. Non stiano mai a preoccuparsi, i giovani, i giovani di spirito soprattutto, di quello che bisogna fare per piacere.

Fate semplicemente ciò che è necessario, ciò che appare logico in un dato momento. Così la gioventù sarà dirigente.

Oggi si è iniziato questo processo, diciamo di politicizzazione di questo ministero, che è veramente freddo, abbastanza burocratico: un nido di burocrati meticolosi e rompiscatole, dal ministro in giù, che sono costantemente in lotta con compiti concreti, per cercare nuovi rapporti e nuovi atteggiamenti.

Poco fa vi lamentavate di avere organizzato qualcosa, ma che nei giorni in cui non c'ero io, qui c'era il vuoto. Volevate che dicessi questo. Bene, posso dirlo, ma non posso dire a nessuno di venire. Che succede? Qui succede semplicemente che c'è una mancanza di comunicazione o una mancanza di interesse che non è stata vinta da chi era incaricato di vincerla. E questo è un compito concreto del Ministero. E compito della gioventù vincere l'indifferenza del Ministero. E chiaro che ci vuole sempre l'autocritica e ci vuole sempre l'analisi di ciò che non è stato fatto a sufficienza per restare sempre in comunicazione con la gente. Ma è anche vero che quando uno fa l'autocritica deve farla completa, perché l'autocritica non è flagellazione, ma analisi dell'atteggiamento di ognuno, ed anche l'enorme lavoro che uno ha sulle spalle, uno dietro l'altro e tutti accumulati, impedisce di tenere un altro tipo di rapporto e rendere un rapporto, diciamo più umano, meno diretto nei canali burocratici attraverso la carta.

Questo verrà col tempo, quando il lavoro non sarà così impellente, e anche quando si riuscirà ad avere tutta una serie di quadri su cui basarsi, i cui lavori siano sempre compiuti, quando la sfiducia nel lavoro non debba essere una delle caratteristiche disgraziate di tutto questo periodo della Rivoluzione, in cui bisogna confrontare personalmente le carte, fare personalmente i conti statistici e in cui ancora si trovano errori in ogni momento.

Quando questa fase si sarà esaurita - è già sulla via di scomparire, e scomparirà presto - tutti i quadri saranno più rafforzati, tutti avremo avanzato un pochino di più, e allora naturalmente ci sarà tempo per un altro tipo di contatto: il che non vuol dire che un ministro o un direttore chiedano a Tizio o a Caio come va la famiglia, bensì che si organizzino contatti che permettano a tutti noi di lavorare meglio qui e fuori e di conoscerci meglio.

Perché il Socialismo, in questa fase di costruzione del Socialismo e del Comunismo, non lo si è fatto semplicemente per avere delle belle fabbriche, ma lo si sta facendo per l'uomo integrale. L'uomo deve trasformarsi contemporaneamente alla produzione che progredisce; non svolgeremo un compito adeguato se fossimo solamente produttori di articoli, di materie prime, e non fossimo allo stesso tempo produttori di uomini.

Qui è uno dei compiti della gioventù: spingere, dirigere con l'esempio la produzione dell'uomo di

domani. E in questa produzione, in questa direzione è compresa la produzione propria, perché nessuno è perfetto, anzi; e tutti devono migliorare le loro qualità mediante il lavoro, i rapporti umani, lo studio profondo, le discussioni critiche, tutto questo è ciò che trasforma la gente.

Tutti lo sappiamo, perché sono passati cinque lunghi anni da quando la nostra Rivoluzione ha trionfato, e sette lunghi anni da quando i primi sbarcarono e cominciarono la lotta, e chiunque guardi indietro e pensi a ciò che era sette anni prima, si renderebbe conto che il cammino percorso è molto, molto grande, ma che ne manca ancora molto.

Questi sono i compiti, e la cosa fondamentale è che la gioventù comprenda qual è il suo posto e quale sarà il suo compito fondamentale. Che non lo gerarchizzi più del dovuto, che non si consideri al centro di tutto l'universo socialista, ma si consideri un anello importante, molto importante, che è quello che punta all'avvenire.

Noi stiamo già declinando. Nonostante apparteniamo ancora, diciamo anagraficamente, alla gioventù, siamo passati per molti lavori duri, abbiamo avuto la responsabilità di dirigere un paese in momenti tremendamente difficili, e tutto questo invecchia, si logora naturalmente, e fra qualche anno il nostro compito, per quelli che ci saranno ancora, sarà di ritirarci perché le nuove generazioni prendano il nostro posto.

Comunque, credo che abbiamo svolto con una certa dignità un ruolo importante, ma questo ruolo non sarebbe completo se non sapessimo ritirarci in tempo. Un altro compito vostro è anche di creare la gente che ci sostituisca, in modo che il fatto che noi saremo dimenticati come cose del passato sia uno degli indici più importanti del ruolo di tutta la gioventù e di tutto il popolo.

Biografia minima

4 Luglio 1928

Ernesto Guevara nasce a Rosario, in Argentina, da Celia de la Serna ed Ernesto Guevara Linch.

1930

All'età di due anni contrae una forte asma, che lo perseguiterà per tutta la vita.

1945

La famiglia Guevara si trasferisce a Buenos Aires. Ernesto si iscrive alla facoltà di Medicina.

Dicembre 1951 - Agosto 1952

Viaggia per otto mesi in America latina con l'amico Alberto Granado.

Prima in motocicletta, poi con mezzi di fortuna, vanno in Cile, Perù, Colombia e Venezuela.

1953

Prende la laurea in medicina e riparte per un secondo viaggio in Bolivia, Perù, Ecuador e Venezuela.

1954

Arriva in Guatemala dove Jacobo Árbenz, eletto presidente, sta tentando un esperimento di governo democratico e vara una legge di riforma agraria. Con l'appoggio degli Stati Uniti, Castillo Armas organizza una spedizione militare che travolge il governo costituzionale. Ernesto Guevara si unisce a piccoli gruppi radicali guatemaltechi che cercano di armarsi per organizzare una resistenza popolare. Il tentativo fallisce e poco dopo Guevara raggiunge il Messico per proseguire i suoi studi sulla medicina. Nel frattempo, ha conosciuto la peruviana Hilda Gadea che diventerà sua moglie. In Messico nasce la primogenita, Hildita.

1955

Entra in contatto con un gruppo di cubani esuli in Messico capeggiati da Fidel Castro. Sono reduci da un fallito assalto alla caserma Moncada di Santiago di Cuba e, alcuni, anche dal carcere. Si organizzano per tornare a combattere. Guevara si unisce a loro e partecipa all'addestramento militare sotto la guida di un colonnello spagnolo che aveva combattuto nella guerra civile.

25 Novembre 1956

Dal porto di Tuxpan parte lo yacht «Granma» con ottantatré cubani a bordo. Ernesto Guevara sarà il medico della spedizione.

2 Dicembre

La spedizione sbarca nella provincia orientale di Cuba e poco dopo viene decimata dall'esercito batistiano. Anche Guevara rimane leggermente ferito.

1957

La guerriglia ha ripreso forza a poco a poco e si estende a tutta la provincia di Oriente. Smesse le vesti di medico, Guevara, che adesso tutti chiamano «Che», diventa comandante di un reparto guerrigliero.

1958

Castro affida al «Che» una missione militare decisiva, quella di comandare la colonna che dovrà avanzare nella parte centrale e occidentale dell'isola.

28-31 Dicembre 1958

La colonna comandata da Guevara conquista la città di Santa Clara, nodo nevralgico nelle comunicazioni tra L'Avana e l'oriente di Cuba. La notte di Capodanno il presidente Batista fugge da Cuba e il 2 gennaio il «Che» entra con i suoi all'Avana, contemporaneamente alla colonna di Camilo Cienfuegos.

2 Giugno 1959

Sposa, in seconde nozze, la cubana Aleida March dalla quale avrà tre figli: Aleidita, Celia e Camilito.

15 Giugno-7 Settembre

Guida una delegazione ufficiale cubana in Medio Oriente, Asia ed Europa, incontrando tra gli altri il Presidente egiziano Nasser, il Pandit Nehru, l'indonesiano Sukarno e lo jugoslavo Tito.

29 Novembre

Diventa presidente del Banco Nacional.

21 Ottobre 1960

Parte per un viaggio nei Paesi socialisti.

1961

Pubblica in «Verde Olivo» un saggio sulla rivoluzione cubana -

Cuba: eccezione storica o avanguardia nella lotta al colonialismo? - e viene nominato ministro dell'Industria. In agosto, guida la delegazione cubana al convegno economico interamericano di Punta del Este (Uruguay).

1963

Compie un viaggio in Algeria.

1964

Interviene all'assemblea dell'Onu, a New York.

1965

Va in Cina e in Africa, dove pronuncia un discorso al seminario economico di Algeri.

14 Marzo 1965

Ultima apparizione pubblica di «Che» Guevara all'aeroporto dell'Avana, dove lo attendono - al ritorno dall'Africa - Fidel Castro e il presidente della Repubblica, Osvaldo Dorticós.

1965

Parte clandestinamente per il Congo, dove partecipa alla guerriglia diretta da Sumaliot.

1966

Torna a Cuba, sempre in forma clandestina.

7 Novembre 1966

Raggiunge a Nancahuazu, nel sud della Bolivia, il gruppo di guerriglieri da lui creato per tentare di aprire un fronte nel cuore dell'America latina.

23 Marzo 1967

Primo scontro della guerriglia con l'esercito boliviano.

17 Aprile 1967

All'Avana, viene distribuito ai giornalisti il messaggio per l'Organizzazione Tricontinentale lasciato dal «Che» prima della partenza per la Bolivia.

8 Ottobre 1967

Ernesto Guevara viene ferito in uno scontro nella gola del Yuro, catturato e portato a La Higuera, dove, in una scuola elementare, viene ucciso il giorno dopo, 9 ottobre, intorno alle ore tredici.

Sono passati più di trent'anni dalla morte di Ernesto Guevara, e poco meno, dalla pubblicazione in Italia della raccolta quasi completa dei suoi scritti e discorsi. Ma in forma organica e obiettiva, staccata dall'emotività contingente come da intenti di propaganda o motivazioni legate a una sorta di culto di un mito, queste espressioni del pensiero del "Che" non sono mai state oggetto di un'edizione adeguata. Per assolvere dunque prima di tutto al compito di offrire un'informazione completa su quello che pensava Guevara di una messa in pratica dell'ideologia comunista, abbiamo avviato una duplice operazione editoriale: da un lato, raccolti in volumi suddivisi per temi, pubblichiamo scritti e discorsi sui maggiori problemi affrontati dal «Che» nella lotta rivoluzionaria e nella costruzione di una nuova società; dall'altro, raccogliamo i testi che, sotto il titolo di *Obras Escogidas* (*Opere scelte*), la direzione politica cubana pensò di pubblicare all'Avana, in un'edizione speciale a cura del ministero dell'Industria, poco dopo la morte di Guevara.